

FONDAMENTI BIBLICI DELLA DOTTRINA DELL'« INFANZIA SPIRITUALE » *

Più volte nei suoi Manoscritti autobiografici, S. Teresa di Gesù Bambino mostra quanto sia profonda la sua venerazione verso la Parola di Dio contenuta nella S. Scrittura: riportiamo alcuni esempi più significativi. Mentre sta scrivendo il Manoscritto A, la sua anima si trova immersa in uno stato di grande aridità cominciato poco dopo l'età di 18 anni:

« Se provo ad aprire un libro composto da qualche autore spirituale sento subito stringersi il cuore e leggo quasi senza capire o, se capisco, lo spirito mio si ferma senza poter meditare. In questa impotenza la Sacra Scrittura e l'Imitazione mi vengono in soccorso; in esse trovo nutrimento solido e puro. Ma soprattutto il Vangelo mi occupa durante la preghiera, in esso trovo tutto il necessario per la mia povera anima. Scopro sempre in esso luci nuove, significati nascosti e misteriosi » (236)¹.

Sappiamo che attraverso la lettura di S. Paolo, la Santa ha conosciuto quale missione le avesse assegnato il Signore nella Chiesa:

« ...considerando il Corpo mistico della Chiesa, non mi ero riconosciuta in nessuno dei membri descritti da S. Paolo (nei cap. 12° e 13° della prima ai Corinti) o piuttosto volevo riconoscermi in tutti. La *Carità* mi offrì la chiave per la mia vocazione » (254).

Vogliamo ricordare anche il commento che fa Teresa alle parole del Cantico dei Cantici: « *l'effluvio dei profumi del Diletto* »:

* La Santa non usa mai l'appellativo « Infanzia Spirituale »; essa indica il suo insegnamento con il titolo di « piccola dottrina » (cfr. *Gli Scritti*, Postulazione Generale dei Carmelitani Scalzi, Roma 1970, N.º 245) oppure « piccola via » (cfr. *ibid.* N. 271). Noi usiamo nel corso dell'articolo la frase « Infanzia spirituale » perché è molto adatta ad indicare quanto insegna il Vangelo in tale materia.

¹ Limitiamo la nostra indagine ai soli Manoscritti autobiografici. Le citazioni sono prese dagli « *Scritti* » editi dalla Postulazione Generale dei Carmelitani Scalzi, Roma 1970; i numeri fra parentesi, dopo ogni citazione, si riferiscono ai numeri marginali della predetta edizione.

« Poiché Gesù è salito al cielo, posso seguire solo le tracce che egli ha lasciato, ma sono tracce così luminose, così profumate! Se appena do un'occhiata al Santo Vangelo, respiro il profumo della vita di Gesù e so da quale parte correre... » (339).

Vedremo che questa corsa porterà la Santa alla pratica dell'umiltà e dell'abbandono, due virtù fondamentali nella « piccola via » dell'Infanzia spirituale.

Alla maggior parte dei lettori forse è più noto il desiderio espresso dalla Santa e riferito da Sr. Genoveffa (Celina) nei « Consigli e Ricordi »:

« Notando la differenza esistente fra le varie traduzioni, se ne affliggeva profondamente: « se fossi stata sacerdote, mi diceva, avrei studiato l'ebraico e il greco per poter leggere la parola di Dio tale quale Egli si degnò esprimerla in linguaggio umano »².

Ma non è di questa questione, senza dubbio di grande interesse — l'uso della Scrittura da parte della Santa — che vogliamo trattare. Intendiamo esaminare quali siano i fondamenti biblici della dottrina dell'Infanzia spirituale. Divideremo quindi il nostro studio in due parti. Nella prima passeremo in rassegna i testi del N. Testamento che hanno una relazione più diretta con tale dottrina; nella seconda invece confronteremo le nostre conclusioni con le affermazioni e citazioni bibliche della Santa.

A - Testi del N. Testamento che parlano dell'Infanzia spirituale³.

Studiando i testi del Vangelo vogliamo determinare il senso che hanno nel loro contesto attuale, accennando solo qua e là a quelle questioni che, specie dopo la pubblicazione dell'Istruzione « *Sancta Mater Ecclesia* » da parte della P. C. B. il 21 Aprile 1964, sono oggetto di studio anche presso i commentatori cattolici, cioè se tale contesto sia anche quello originario e, in caso contrario, quale fosse il significato di tale testo sulle labbra di

² *Consigli e Ricordi*, p. 85; Editrice Ancora, Milano 1959.

³ Per l'uso della Scrittura da parte della Santa, cfr. *Manuscripts Autobiographiques de S. Thérèse de l'Enfant Jésus*; Tome II: Notes et Tables, p. 5 (Manuscrit « A »): La plupart du temps elle les cite de mémoire et parfois elle n'a pas craint de leur donner une tournure bien personnelle ». Cfr. anche « *Consigli e Ricordi* », p. 84-85, nota 1. J. COUSTÉS, *Les citations scripturaires dans les Manuscripts autobiographiques de Thérèse de Lisieux*; in *Rev. d'Asc. et Myst.* 44 (1968) 217-231.

Gesù⁴. In questa prima parte studieremo: 1 - I testi del Vangelo; 2 - La relazione di questi testi con la dottrina dei « poveri del Signore » nel V. T.; 3 - Gli altri testi del N. T. sull'Infanzia spirituale.

1. - I TESTI DEL VANGELO.

*Mc. 9, 35-37*⁵. Tutti e tre i Sinottici mettono in relazione questo testo con la disputa dei discepoli riguardo a « chi di loro fosse il più grande nel regno dei cieli ». Era una questione molto comune al tempo di Gesù⁶ e, nel nostro caso, motivata anche dalla preferenza che il Signore sembrava accordare ad alcuni discepoli⁷. Dal Vangelo vediamo che, nonostante le ammonizioni del Maestro, tale questione preoccupò i discepoli persino nella ultima Cena (Lc. 22, 24). In tale occasione, Gesù enunzia il nuovo principio che deve animare chiunque è investito di una carica nel regno di Dio: essere servo di tutti; quanto più alta è la dignità, tanto più ampia e disinteressata deve essere la dedizione verso i propri fratelli⁸. I versetti 36-37, sebbene uniti fra loro, « non stanno in rapporto immediato con quanto precede »⁹: il fanciullo infatti non è portato come esempio di indifferenza e di mancanza di ambizione verso i posti di comando e quindi proposto all'imitazione di chi comanda, ma è oggetto di sollecitudine da parte di altri. Si chiedono poi i commentatori quale estensione abbia la parola « παιδίον »; in senso proprio il termine « indica un bambino o una bambina nei primi anni di età »¹⁰. Questo significato è richiesto anche dal comportamento del Signore: egli mostra il suo affetto e la sua tenerezza, abbracciandolo. Concludono quindi alcuni autori che il bambino

⁴ Cfr. i Commenti, ai Sinottici, di J. SCHMID, Morcelliana, Brescia; in particolare per la nostra questione S. LEGASSE: *Jésus et l'Enfant. « Enfants », « petits » et « simples » dans la tradition synoptique. Etudes bibliques*, Gabalda, Paris 1969. Noi ci riferiamo al riassunto pubblicato in: *La Vie Spirituelle: L'Enfant dans l'Évangile*, 122 (1970) 407-421.

⁵ Per la differenza fra i Sinottici, cfr. J. SCHMIDT: *L'Évangéle secondo Marco*, p. 238-240; M. DE TUYA: *Evangelios*, in *Biblia Comentada*, p. 405-408, Madrid 1964; S. LEGASSE, *Art. c.*, p. 407-421.

⁶ J. SCHMID: *Op. c.*, p. 239.

⁷ Pietro (Mt. 16, 17-19); Pietro, Giacomo e Giovanni (Mc. 5, 37; 10, 35-37: richiesta della madre di Giacomo e di Giovanni e indignazione degli altri (Mc. 10, 41; Mt. 20, 24).

⁸ Mt. riporta il v. al cap. 23, 11; Lc. riferisce lo stesso insegnamento in 9, 49.

⁹ J. SCHMID: *Op. cit.*, p. 239.

¹⁰ F. ZORELL: *Nov. Test. Lexicon Graec.*, p. 418, sub voce.

di cui parla il testo è il rappresentante di tutti i bambini, e i quali i capi della comunità dovranno avere le cure più delicate anche a costo dei più grandi sacrifici; inoltre tutto deve essere fatto « per amore di Gesù » (« ἐπὶ τῷ ὀνόματι μου »). Ma è stato fatto notare, a ragione, che in tal caso le parole del Signore avrebbero un'estensione troppo limitata specialmente se sono inquadrare nel contesto che segue dove si parla del comportamento caritatevole anche verso coloro che pur non seguendo Gesù, non gli sono contrari (vv. 38-39) come anche della ricompensa data al più piccolo gesto di carità verso i discepoli (v. 41: un bicchier d'acqua) e delle severe minacce contro coloro che scandalizzano « uno di questi piccoli che credono in me ».

Altri autori danno alla frase « ἐπὶ τῷ ὀνόματι » il senso di: « per incarico, rivestito dell'autorità di... », e vi scorgono un richiamo a Mc. 9, 11 e Mt. 10, 40 (Lc. 9, 37): l'istruzione ai missionari del regno; « sembra dunque che Mc. abbia voluto prendere le difese di alcuni missionari itineranti e assicurare loro presso le comunità un'ospitalità tutta impregnata di carità cristiana »¹¹; la frase avrebbe quindi questo senso: chi riceve uno di questi piccoli (che si presenta) in mio nome, rivestito della mia autorità, accoglie me ecc...; a proposito di tali missionari itineranti viene citata la *Didachè* (12, 1-5; 13, 1-7). Anche riguardo a questa spiegazione è stato fatto notare che il verbo « δέχομαι » « non indica un'accoglienza di breve durata ma esige un servizio prolungato »¹². Giustamente quindi, altri commentatori, vedono nel *bambino* il simbolo di tutti coloro che hanno bisogno di aiuto e di assistenza sia nel campo materiale che nel campo spirituale, « siamo in quel clima di carità fraterna descritto in Mt. 25, 34 ss.; non si tratta quindi di accogliere cioè di ospitare per un periodo di tempo più o meno lungo uno ospite, ma di un atteggiamento interiore abituale, richiesto dalle esigenze della carità quale è stata insegnata e praticata da Cristo »¹³. E' possibile allora vedere il nesso che corre fra il v. 35 e i vv. 36-37: ai discepoli, desiderosi dei primi posti, Gesù insegna che il più grande di loro deve essere il « servo » di tutti; proponendo loro un « bambino » come modello, indica con quali disposizioni interiori e quali membri della comunità in particolare devono essere oggetto del loro caritatevole « servizio ».

¹¹ S. LEGASSE: Art. c., p. 410.

¹² Cfr. per tutta la questione F. URICCHIO e G. STANO: *Vangelo secondo Marco*, p. 426, note 35-37.

¹³ Ibid., p. 426-428.

Nello stesso capitolo al versetto 42 si parla dello scandalo dato « ad uno di questi piccoli che credono in me »; la frase « οἱ τοὶ οἱ μικροί » ricorre spesso nei Sinottici (Mt. 10, 42; 18, 6. 10. 14; Lc. 17, 2); da notare che mentre Mc. nel v. 41 si riferisce ai discepoli « ὅμῃς », Mt. 10, 42 dà una portata più generale al gesto di carità: « chiunque darà da bere un bicchiere d'acqua ad uno di questi piccoli ». Ma quale significato ha la parola « μικρός » nel nostro testo? Non si tratta più di bambini (« παιδία ») di cui si è parlato ai vv. 35-37; nemmeno dei discepoli perché, in Marco, il discorso è rivolto proprio ad essi¹⁴. Secondo alcuni autori i « piccoli »: « sono i più deboli, i meno saldi nella fede... quei barcollanti che, ad un minimo urto possono cadere e forse non si rialzano più »¹⁵. L'Evangelista avrebbe presenti quei casi descritti da S. Paolo in Rom. 14, 1 e 1 Cor. 8, 10-12; 9, 22; è da rilevare però che l'Apostolo, pur raccomandando ai « forti » di non scandalizzare i « deboli », esprime implicitamente il desiderio che « i deboli » divengano « forti »: non è infatti la scienza dei « deboli » che limita quella dei « forti », ma la carità che, con le sue esigenze, postula di evitare lo scandalo. « Ora invece Gesù, secondo la tradizione sinottica, parla ripetutamente di questi piccoli... cioè accennando a persone presenti, senza che questa espressione abbia un tono dispregiativo o sia riferita a bambini; si tratta di singole affermazioni (promesse, ammonimenti) della predicazione che hanno in comune il fatto che Gesù prende questi piccoli sotto la sua protezione »¹⁶. Conseguentemente, pur includendo nell'ambito di questi « piccoli » anche « i deboli nella fede », ci sembra che il suo senso sia molto più vasto; « si allude agli umili, ai semplici, ai minori » (Mt. 11, 25) i quali aderiscono incondizionatamente a Gesù, in opposizione ai saggi e sapienti del mondo. Molti autori vedono nella frase un'allusione all'atteggiamento dei Farisei « che chiudono il regno dei cieli davanti agli uomini, non vi entrano e non permettono che altri vi entrino » (Mt. 23, 13)¹⁷. Ma anche limitandoci alla sola comunità cristiana, è evidente che il caso dell'incestuoso (1 Cor. 5, 1 ss.) o il modo con cui veniva celebrata l'Eucaristia (1 Cor. 11, 17-19) non abbiano scandalizzato solo i « deboli » ma anche i « forti », quali erano Stefana, Fortunato

¹⁴ J. SCHMID: Op. c., p. 242.

¹⁵ F. URICCHIO e G. STANO: Op. c., p. 432, nota 42.

¹⁶ O. MICHEL: *Grande Lessico del N. Test.*, vol. VII, col. 231.

¹⁷ M. DE TUYA, Op. c., p. 409-410.

ed Acaico dai quali, probabilmente, Paolo fu informato di questi disordini.

Mc. 10, 13-16. In questi versetti è descritta la scena dei bambini portati da Gesù, perché imponendo loro le mani, li benedicesse. E' naturale che alcune madri sentissero il desiderio che i loro piccoli fossero benedetti da un Maestro famoso per la sua dottrina e bontà e che molti consideravano come Messia. Gli autori fanno notare che « in generale il bambino non era oggetto di particolari attenzioni. Non veniva considerato come l'immagine dell'innocenza ma come tipo dell'immaturità e minorità. In particolare esso non possedeva ancora la conoscenza della legge, indispensabile, secondo la dottrina rabbinica, alla salvezza. Occuparsi di un bambino quindi, significava sprecare il tempo »¹⁸. Tale mentalità spiega l'atteggiamento dei discepoli che volevano risparmiare al Maestro tale perdita di tempo e allo stesso tempo impedire che fosse disturbato dai loro schiamazzi: nel testo di Marco abbiamo « *παιδιά* » che indica bambini dagli otto giorni fino ai 12 anni, mentre Luca parla di « *βρέφη* » cioè « neonati » e quindi « lattanti ». Gesù rimprovera i discepoli e mostra non solo con il gesto (« prendendoli fra le braccia ») ma anche con le parole che i bambini sono oggetto della sua predilezione per due ragioni: 1) « *τῶν γὰρ τοιούτων ἐστὶν ἡ βασιλεία τοῦ θεοῦ* »; 2) per entrare nel regno è necessario riceverlo come un bambino.

Il primo motivo è diversamente inteso dagli autori; è ammesso comunemente che nel contesto attuale la frase ha questo senso: « lasciate che i bambini vengano a me poiché il regno dei cieli è *di coloro che ad essi somigliano* »; infatti « Gesù non vuole dare un insegnamento ai bambini ma agli adulti, nel senso che i bambini vengono proposti come modello all'attenzione di questi ultimi »¹⁹. Questa spiegazione si intona con quanto segue dove si dice che « è necessario ricevere il regno come un fanciullo ». Anche S. Légasse ammette che nel contesto attuale il versetto abbia questo senso ma che tale non era il senso sulle labbra di Gesù; il tenore originario del testo sarebbe: « lasciate che i bambini vengano a me *perché ad essi appartiene il regno dei cieli* »^{19b}. Ed ecco, in breve, gli argomenti portati dall'autore: 1) è necessario scartare come non originario il v. 15 perché offre un centro di interessi differente da quello del contesto: non più i

¹⁸ J. SCHMID: *Op. c.*, p. 252.

¹⁹ J. SCHMID: *Op. c.*, p. 243-244.

^{19b} S. LEGASSE, *Art. c.*, p. 415-421.

bambini in quanto tali, oggetto della tenera benevolenza del Salvatore, ma ciò che essi simboleggiano.

2) Inoltre l'unione fra i due versetti (vv. 14-15) è artificiale, perché ritenendo come originario il v. 15, la ragione data al v. 14 è puramente estrinseca e non si vede molto bene per quale ragione l'aspetto di modello con cui è considerato il bambino, l'autorizzi ad avvicinarsi familiarmente a Gesù, fino ad importunarlo.

3) Perciò l'autore vede nel bambino dell'episodio evangelico il rappresentante di una categoria più numerosa: « come il povero, l'ignorante, il peccatore, egli (il bambino) appartiene a quelle classi sociali che Gesù gratifica di privilegiati nell'ordine della salvezza. Il segreto di questo modo di agire di Dio però non dipende da qualità o disposizioni spirituali inerenti a tali categorie: il fatto che figurano fra essi dei peccatori e non solo poveri ma anche ricchi (Zaccheo), basta a provare il contrario »²⁰. A queste affermazioni possiamo fare questi rilievi:

a) la difficoltà riguardo al nesso fra i versetti, sparisce o per lo meno è molto attenuata se riteniamo la traduzione imposta dal contesto attuale, « poiché il regno dei cieli è di coloro che ad essi somigliano »; in questo caso l'unione fra il v. 14 e il v. 15 non sarebbe più estrinseca; b) inoltre abbiamo anche il motivo della particolare predilezione da parte di Gesù: proponendoli infatti come modello, il Signore suppone evidentemente nei bambini l'esistenza di certe qualità che li rende adatti ad essere proposti all'imitazione di quanti vogliono « ricevere ed entrare nel regno »: Gesù quindi li ama non perché sono o possono essere proposti come modelli, ma perché possiedono le qualità per esser modelli, e sono queste qualità positive che li autorizzano ad avvicinarsi familiarmente a Gesù.

c) Concediamo senz'altro che il bambino sia il rappresentante di una categoria più numerosa, però gli altri che ne fanno parte non appartengono al regno dei cieli *allo stesso titolo*. Il Signore ha rivolto il messaggio di salvezza a tutto Israele. Ora, di fronte a tale annuncio possiamo notare due atteggiamenti: quello degli Scribi e dei Farisei e quello dei pubblicani e dei peccatori. I primi non accettano l'offerta di salvezza perché si credono « giusti » (Lc. 18, 9) e quindi non sentono il bisogno della « conversione »; i secondi, più facilmente accettano tale offerta, perché riconoscendo la loro miseria, si « convertono » cioè danno

²⁰ S. LEGASSE, *Art. c.*, p. 419.

alla loro vita un altro orientamento; ma questo « convertirsi », nell'insegnamento di Gesù equivale a somigliare spiritualmente ai fanciulli i quali quindi non hanno bisogno di conversione, almeno in quanto essa implica il ripudio di una vita trascorsa nel peccato: sotto questo aspetto i fanciulli appartengono al gruppo dei « giusti » che non hanno bisogno di penitenza (15, 7). Questo aspetto di « conversione » come ritorno allo stato di fanciulli, sotto l'aspetto spirituale, è messo in rilievo particolare da Mt. 18, 3. Ma la ragione principale che induce l'autore a ricercare quale fosse il significato del « *logion* » sulle labbra del Signore, è la convinzione che Gesù non ha avuto riguardo ai fanciulli un punto di vista differente da quello dei suoi contemporanei: « Né innocenza, né umiltà, né qualche altra virtù... la ragione della preferenza non deve essere ricercata da parte dell'uomo, ma da parte di Dio, del suo amore compassionevole e puramente gratuito per ogni specie di debolezza e di miseria umana... Per limitarci ai bambini, solo la loro debolezza costituisce, per così dire, la credenziale che li autorizza ad avvicinare il Salvatore per occupare presso di lui un posto privilegiato, con tutti gli altri miseri, oggetto del suo amore. Questo è l'insegnamento originario del Signore: la salvezza viene dall'alto, parte da una iniziativa puramente gratuita. Gli evangelisti, preoccupati di rispondere alle necessità particolari delle loro comunità hanno trasformato il privilegio dei bambini in una lezione spirituale e morale dove il fanciullo cessa di essere considerato tale per diventare tipo o simbolo »²¹. Anche qui ci permettiamo qualche rilievo:

a) osserviamo che nella ricostruzione dell'autore, il bambino è preso come tipo o simbolo: « ...il fanciullo non è l'unico della sua specie: come il povero, l'ignorante, il peccatore, appartiene a quelle classi umane che Gesù gratifica di privilegiati, nell'ordine della salvezza »²²; non vediamo quindi come il Signore stesso non avrebbe potuto proporli come simbolo, per le loro qualità positive, a quanti volevano far parte del regno;

b) anche l'affermazione che Gesù condivideva, riguardo ai fanciulli, la mentalità del suo ambiente, non è troppo evidente. Già in Mc. 9, 36 si mette in rilievo che Gesù « abbracciò » il fanciullo e nel nostro episodio si fa notare: « prendendoli in braccio, li benediceva imponendo loro le mani ». « E' la seconda vol-

²¹ S. LEGASSE, *ibid.*

²² S. LEGASSE, *Art. c.*, p. 419.

ta che solo Marco ricorda questo gesto di affetto del Maestro e sempre a favore dei piccoli. E' un tratto della bontà umana del Salvatore che Pietro ricordava ai fedeli, e che nella Chiesa susciterà tante iniziative per l'infanzia »²³. Se « al sabato i genitori sollevano benedire i loro bambini e nel gran giorno dell'espiazione essi venivano fatti digiunare e quindi benedire dagli Scribi »²⁴, era però del tutto insolito vedere, fuori dei casi indicati sopra, qualche famoso Rabbi intrattenersi con i fanciulli nel modo descritto da Marco. E pensiamo che Pietro abbia ricordato questi episodi, come tanti altri riferiti dal suo « interprete » nel suo Vangelo, proprio per l'impressione che ne aveva ricevuto, dovuta al fatto che Gesù non condivideva la mentalità del suo ambiente; anche il verbo usato dall'evangelista « si sdegnò », orientata in tale direzione: è una reazione troppo violenta da parte di uno che, secondo la ricostruzione di Legasse, condivideva in materia, la mentalità dei suoi contemporanei^{24b}. Appare invece del tutto naturale il comportamento degli Apostoli. Gesù non vedeva nel bambino soltanto la « faiblesse », ma insieme a qualità negative innegabili, scorgeva in lui tante altre qualità positive che attraevano il suo affetto: umiltà, docilità, fiducia, recettività, qualità ideali per « ricevere » il Regno. Sono queste qualità che Gesù ammira nei fanciulli e che propone all'imitazione dei suoi discepoli. Divenire bambino non significa quindi accogliere il regno con mentalità infantile ma mettersi in quelle disposizioni interiori che il fanciullo possiede naturalmente e che rendono possibile, contrariamente a quanto pretendevano gli Scribi e i Farisei, ricevere il regno di Dio come un « dono ».

Se in Mc. 9, 35-37 il bambino è preso come simbolo, di tutti coloro che hanno bisogno di aiuto e di assistenza sia materiale che spirituale, in Mc. 10, 13-16 è presentato come modello che manifesta quali siano le condizioni spirituali per « ricevere il regno ed entrarvi ». Nel v. 15 il regno è descritto come un « dono » che si riceve o come una « società o comunità », di cui si entra a far parte; nel primo caso è offerto mediante la predicazione ma è ricevuto solo se uno possiede le qualità positive del

²³ F. URICCHIO e G. STANO: *Op. c.*, p. 446, nota 16.

²⁴ J. SCHMID: *Op. c.*, p. 252.

^{24b} Ci sembra che nel nostro caso si possa applicare il criterio cosiddetto di « discontinuità » per cui si deve attribuire a Gesù stesso quanto appare nel suo insegnamento e atteggiamento come « nuovo » e che quindi non si può inserire nel mondo giudaico contemporaneo. Tale ci sembra l'atteggiamento di Gesù verso i fanciulli, mentre invece è naturale il comportamento degli apostoli, figli, anche su questo punto, del loro tempo.

fanciullo: allora si diviene membri del regno-comunità che, per alcuni, designa il regno nella sua fase escatologica, (= « il regno in gloria ») per altri invece la chiesa: in quest'ultimo caso il « ricevere » e « l'entrare nel regno » sono azioni simultanee. Questa necessità di ritornare bambini per accogliere il regno ed entrarvi, è messa particolarmente in rilievo in Mt. 18, 3-4: « Se non vi convertite e non diventate come fanciulli non entrerete nel regno dei cieli ». Il verbo « convertire » è un semitismo che può significare anche « di nuovo »: quindi tornare ad essere, diventare « di nuovo » cioè svuotare sé stesso di ogni ambizione, orgoglio, presunzione e tornare ad essere spiritualmente bambini per poter accogliere il regno come un dono ed essere inseriti come membri nel regno società: « Il verbo « *δέχομαι* » insinua... che nell'audizione del messaggio (e nell'accoglienza del regno) l'uomo è libero nella sua decisione in rapporto a questo messaggio e a questo regno »²⁵. Gli Scribi e i Farisei infatti non lo ricevono perché accecati dall'orgoglio; il discepolo di Cristo lo accoglie come « dono » perché ha saputo tornare ad essere spiritualmente bambino.

Mt. 11, 25-27. E' il celebre testo chiamato « giovanneo », dal quale appare che i Sinottici (Matteo e Luca: 10, 21) conoscono la tradizione conservata nel quarto Vangelo²⁶. Il testo si articola in quattro punti: 1) Gesù loda il Padre perché ha nascosto « queste cose ai sapienti e prudenti del mondo e le ha rivelate ai piccoli »; 2) tutto gli è stato dato dal Padre suo; 3) nessuno conosce il Figlio se non il Padre e nessuno conosce il Padre se non il Figlio; 4) e colui al quale il Figlio lo vuole rivelare.

Tutti gli autori mettono in rilievo la ricchezza teologica contenuta nei numeri 2-4. Generalmente il termine « tutto » è messo in relazione con Dan. 7, 14 dove si parla della misteriosa figura del Figlio dell'Uomo al quale Dio conferisce una sovranità universale, come pure con Giov. 3, 35 e 13, 3 (« il Padre ha dato al Figlio ogni cosa »). Applicando a se stesso il testo di Dan., Gesù si presenta come Figlio dell'Uomo e quindi come Messia: infatti la pienezza di potere che gli viene conferita è destinata a fondare « una potenza eterna che non passerà mai e un regno eterno... che non verrà mai distrutto »: è quindi una dignità che deve affermarsi e un regno che deve realizzarsi nel tempo. Ma la ra-

²⁵ W. GRUNDMANN, in Kittel, t. 2, p. 53.

²⁶ Cfr. però L. CERFAUX: *Les Sources scripturaires de Mt. 11, 26-27 = Lc. 10, 21-22*; in *Eph. Th. Lov.* (1955) 331-342.

gione ultima di questa « pienezza » ricevuta da Dio e nell'ambito della quale, nel testo sinottico, è compresa, in modo particolare, la rivelazione dei segreti celesti, si fonda su una qualità che trascende il tempo e che Cristo possiede per natura: è la sua dignità divina, egli è il Figlio naturale di Dio. Questa verità la deduciamo dai versetti che parlano della mutua conoscenza del Padre e del Figlio: Gesù la presenta non solo come qualche cosa di esclusivo « solo il Figlio conosce il Padre », ma anche come trascendente perché uguale a quella che il Padre ha del Figlio; ne segue allora che non si tratta di paternità o filiazione metaforica perché sotto questo aspetto Dio era già conosciuto nel V. Testamento e la dignità messianica di Gesù era già stata rivelata al Battista (Giov. 1, 18-28. 35-51)²⁷; solo attraverso la rivelazione del Padre può essere conosciuta la vera identità del Figlio²⁸.

Ma per la nostra questione, ci interessa in modo speciale il punto primo: ivi troviamo i termini « sapienti » (« σοφοί ») e « scaltri » (« συνετοί ») « piccoli » (« ῥηπιοί »). Quest'ultima parola, etimologicamente indica i bambini che ancora non sanno parlare, gli « infanti »²⁹; per determinare chi siano questi « piccoli » opposti ai « sapienti » e agli « scaltri » è necessario esaminare il contesto. Matteo colloca il nostro testo immediatamente dopo le invettive contro le città del lago (vv. 20-21); in Luca invece (10, 21) esso segue il racconto del ritorno dei 72 discepoli inviati in missione: sembra che Luca abbia conservato meglio il contesto originario: infatti in Matteo, i vv. 24 e 21 sono uniti fra loro con la solita vaga determinazione di tempo « in quel tempo », mentre in Luca abbiamo « in quel momento »; inoltre la beatitudine che troviamo in Luca al v. 24, e che s'inquadra molto bene nel contesto, viene trasferita da Matteo a 13, 16, in un contesto meno adatto. E' evidente però che tanto in Matteo quanto in Luca la parola « ῥηπιοί » deve essere presa in senso metaforico: indica le qualità morali in virtù delle quali i discepoli in genere (Matteo) o gli Apostoli (Luca) sono stati ammessi alla conoscenza dei segreti di Dio; quali siano queste qualità morali, le conosciamo dall'opposizione fra « piccoli » e

²⁷ Dai Sinottici appare che il Battista ha veduto in Gesù il Giudice escatologico che eserciterà il suo giudizio per stabilire il regno di Dio; cfr. Mt. 3, 7-12; Lc. 3, 7-9.17; da qui l'invio dei due discepoli per sapere: « sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro? »: Mt. 10, 1 ss.; Lc. 7, 18-35.

²⁸ *The Jerome Biblical Commentary; The Gospel according to Matthew; New Test.*, p. 83, n. 77.

²⁹ G. BERTRAM è contrario a tale etimologia; cfr. *Grande Lessico del N. Test.*, vol. VII, col. 931.

« sapienti e scaltri »: i « piccoli » sono il contrario di coloro che soddisfatti della loro scienza non sentono la necessità di essere illuminati, come pure, persuasi di essere « giusti » non provano il bisogno della conversione. Le parole quindi hanno di mira direttamente gli Scribi e i Farisei, particolarmente il loro orgoglio, ma tanto i « piccoli » quanto « i sapienti e gli scaltri » assurgono a simbolo di tutti coloro nei quali le disposizioni buone o cattive del cuore, rendono possibile o impediscono di ascoltare la voce del Padre che si manifesta nella persona di Gesù. Secondo alcuni autori, in queste parole del Signore « ...è tutta l'esperienza che viene qui riassunta »³⁰. E' negato invece decisamente da G. Bertram: « ...la parola di Gesù non è dovuta ad esperienze sue o dei discepoli: quanto è affermato sulla natura del vangelo, è fondamentale per la predicazione e per il comportamento del Signore »³¹. Ricordiamo però che se il regno e la conoscenza dei suoi misteri è un « dono » di Dio (Mt. 11, 25-27; 13, 11), esso non è imposto violentemente ma richiede il libero assenso dell'uomo: le invettive contro le città del lago (Mt. 11, 20-24) e contro i Farisei (Mt. 23, 13-37) provano che, mancando nel cuore le disposizioni dei « piccoli », l'offerta di salvezza può essere rifiutata.

Mt. 11, 16. Contiene la similitudine dei fanciulli (« παιδία ») che giocano in piazza: sono divisi in due schiere, una vuole giocare alle « nozze », (v. 16; vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato), l'altra al « funerale » (= abbiamo intonato il lamento e non vi siete battuti il petto); in tal modo, per mancanza di accordo, il gioco diviene impossibile. Trattandosi di una parabola e non di un'allegoria, non dobbiamo vedere nel gruppo dei ragazzi che vorrebbero giocare al funerale, la figura austera del Battista che predica la penitenza, come pure nell'altro gruppo, la persona di Cristo che invita a partecipare alla gioia del regno. L'opposizione è fra la caparbieta dei fanciulli e il contegno degli Scribi e dei Farisei: essi « ...respingono sempre con uguale ostinazione la parola di Dio in qualunque forma venga loro offerta. Il loro atteggiamento nei confronti di Giovanni e di Gesù è simile alla capricciosa caparbieta dei bambini che giocano »³². Eppure, nonostante questo atteggiamento dei Giudei e specialmente delle guide spirituali di Israele, molti hanno vedu-

³⁰ M. F. BERROUARD: *Enfance Spirituelle*, in *Dict. de Spiritualité*, vol. IV¹, col. 689; cfr. J. SCHMID: *L'Evangelo secondo Matteo*, p. 261.

³¹ Cfr. *Grande Lessico*, col. 961.

³² J. SCHMID: *L'Evangelo secondo Matteo*, p. 258.

to nel modo di agire di Giovanni e di Gesù, la manifestazione della Sapienza di Dio ed hanno creduto alla parola di Cristo e del suo Precursore: « alla Sapienza è stata fatta giustizia dalle opere sue ».

Mt. 21, 14-17. E' l'episodio che troviamo nel solo Matteo, dei fanciulli (« *παῖδες* ») che acclamano Gesù, nel tempio, come « Figlio di David ». Certamente essi non conoscono tutta la portata delle loro acclamazioni e non fanno che ripetere quanto aveva gridato poco prima la folla nell'ingresso solenne di Gesù in Gerusalemme. Le autorità religiose — i principi dei sacerdoti e gli Scribi precisa Mt. al v. 14 — si indignano a questi clamori, tanto più che poco prima, sempre nel recinto del tempio, Gesù aveva operato delle guarigioni. Vorrebbero che il Signore li facesse tacere ma egli non accetta: il suo gesto poteva essere interpretato come un rifiuto della dignità messianica o, per lo meno, avrebbe diminuito molto il significato dell'ingresso solenne nel tempio e delle acclamazioni della folla: il titolo « figlio di David » era l'appellativo più comune per designare il Messia.

Il Signore risponde con la citazione del Salmo 8, 3: « Dalla bocca dei bambini « *νήπιοι* » e dei lattanti (« *θηλάζοντες* ») ti sei preparata una lode »³³. Il significato delle parole di Gesù si ricava facilmente dal contesto. Il Salmo ottavo, è il famoso inno al Creatore ed è considerato il commento poetico all'opera della creazione descritta in Gen. 1, 1 ss. Nei vv. 1-3 si afferma che la magnificenza e la gloria di Dio manifestata dalle meraviglie del creato, è così evidente che gli stessi bambini e lattanti se ne rendono conto, riempiendo, in tal modo, di confusione gli adulti, nemici di Dio, ostinatamente ciechi di fronte a tanta bellezza. Per delicatezza verso i suoi avversari, ed essi lo dovettero notare, Gesù non riporta tutto il testo, mancano infatti le parole « ...contro gli avversari, per distruggere l'avversario e il nemico ». La conclusione che ne fa il Signore, è molto evidente: mentre i fanciulli sanno riconoscere in lui il Messia, gli Scribi e i principi dei sacerdoti, accecati dall'orgoglio, dall'odio e dai loro interessi, chiudono il cuore di fronte alla verità.

Vogliamo ora sintetizzare in pochi punti quanto abbiamo esposto più diffusamente nelle pagine precedenti; nei testi che abbiamo esaminato ricorrono i termini:

³³ La citazione è fatta secondo la versione dei LXX; il T. M. ha: Dalla bocca dei bambini e dei lattanti han tratto forza per togliere di mezzo i tuoi avversari, per ridurre al silenzio il nemico e il vendicativo ».

1. - παιδίον - παῖς - μικρός - νήπιος - θελάζων - βρέφος

2. - παιδίον; in *Mac.* 9, 35-37 ha un senso proprio, indica un bambino nei primi anni di età, ma allo stesso tempo è preso come simbolo di tutti i bisognosi di aiuto e di assistenza sia materiale sia spirituale e che i fedeli devono accogliere « per il nome » cioè per amore di Gesù, perché ricevendo questi bisognosi si accoglie Cristo stesso e il Padre che lo ha inviato. In *Mc.* 10, 13-16 (cfr. *Mt.* 18, 3-4) è preso pure in senso proprio e allo stesso tempo l'imitazione dei fanciulli è richiesta da Gesù come necessaria « per ricevere il regno ed entrarvi ». In *Mt.* 11, 16 ss. (i fanciulli che giocano in piazza) poi, abbiamo l'unico caso in cui il termine è preso in senso proprio peggiorativo: l'ostinazione dei contemporanei di Gesù e specialmente degli Scribi e dei Farisei nel respingere la parola di Dio sotto qualsiasi forma venga loro presentata, li rende simili a fanciulli rissosi e caparbi.

3. - « παῖς » indica un individuo di sesso maschile, dai primi anni di età fino alla piena adolescenza; ricorre solo in *Mt.* 21, 15-17 (i fanciulli che acclamano Gesù nel tempio) dove il termine è usato in senso proprio. Anche qui è implicito il confronto fra le differenti disposizioni interiori dei protagonisti: i principi dei sacerdoti e gli Scribi non riconoscono in Gesù il « Figlio di David » perché sono suoi avversari e quindi interiormente indisposti a ricevere la luce, mentre invece i fanciulli, liberi da pregiudizi, lo acclamano come Messia. E' l'applicazione concreta del « logion »: se non vi convertite e diventate come fanciulli, non entrerete nel regno dei cieli » (*Mt.* 18, 3).

4. - « μικρός », nella frase così frequente nei Sinottici: « οὗτοι οἱ μικροί » (*Mt.* 10, 42; 18, 6. 10. 14; *Mc.* 9, 42; *Lc.* 17, 2) che Marco (9, 40: dare un bicchiere d'acqua e 9, 41: lo scandalo dato ai piccoli) limita ai soli discepoli, mentre Matteo (18, 10. 42) riferendo fuori del contesto originario la parabola della pecorella smarrita (cfr. *Lc.* 15, 1-7) intende per « piccoli » i semplici, umili membri della comunità che si sono sviati e quindi sono in pericolo di perdersi. Si tratta di cristiani di condizione modesta che la comunità o meglio i capi della comunità devono curare spiritualmente al pari degli altri, nonostante la loro umile condizione sociale, dato che anche a costoro si estende la volontà salvifica del Padre celeste (v. 14): più che le loro necessità materiali sono messi in luce i loro bisogni spirituali.

5. - « *νήπιος* », comunemente si ritiene che il termine significhi « infante » cioè colui che non può parlare; vedremo che in S. Paolo equivale a « lattante ». In *Mt. 21, 14-17*, nella citazione del Salmo 8, 3, la parola è presa in senso proprio: si tratta di bambini in tenera età e che quindi non possono parlare; tale senso è richiesto anche dall'altro termine che segue immediatamente « *θηλάζοντες* » che significa « lattante ». Si tratta evidentemente di un'iperbole: la gloria di Dio che splende nella creazione è così manifesta che strappa grida di ammirazione anche agli « infanti » e ai « lattanti ». In *Mt. 11, 25-27* e in *Lc. 10, 21-22* (Gesù esulta di gioia nello Spirito) il termine è preso in senso metaforico: Matteo lo riferisce a tutti i discepoli che hanno creduto (per opposizione alle città del lago, incredule), Luca invece ai 72 discepoli tornati dalla missione.

6. - « *βρέφος* »: troviamo il termine nella scena di Gesù che benedice i fanciulli: la parola significa « neonato », ma non vi è alcuna ragione per opporre il termine usato da Luca a quello che troviamo in Marco (« *παιδιά* »): è più che probabile che alcune mamme abbiano portato a Gesù anche i loro « neonati ».

Possiamo quindi concludere che, salvo alcuni casi particolari, Gesù con questa varietà di termini, più che sull'età, ha voluto insistere sulle qualità positive del fanciullo, necessarie a tutti coloro che vogliono entrare nel Regno di Dio ed essere ammessi alla conoscenza dei suoi misteri. Queste qualità positive che formano, nel loro complesso, la dottrina evangelica dell'infanzia, sono così descritte dai vari commentatori: « ...questi fanciulli evangelici... potranno essere caratterizzati dalla ingenuità, sincerità, assenza di calcolo, da una certa ignoranza della prudenza e della diplomazia, dalla noncuranza degli ostacoli, come pure dal ricorso ad espedienti o possibilità... »³⁴; « (i fanciulli) scvri da pregiudizi, privi di superbia intellettuale, dotati naturalmente di grande semplicità, sono i meglio disposti a ricevere il regno come un dono »³⁵; « Gesù rivela che è necessario... riconoscere la propria ignoranza, essere un bambino che non sa nulla, avere le disposizioni di uno privo di sapienza per lasciarsi ammaestrare da Dio e ricevere la sua luce, com'è necessario essere consapevoli della propria miseria e del proprio peccato per accogliere il medico che guarisce e salva »³⁶.

³⁴ C. SPICO: *Théol. Morale du N. Test.*, vol. I, p. 105-106, nota 3.

³⁵ F. URICCHIO e G. STANO, *Op. c.*, p. 445, nota 14.

³⁶ M. F. BERROUARD: *Enfance Spirit.*, in *Dict. de Spiritualité*, vol. IV, col. 690.

2. - LA RELAZIONE DEI TESTI DEL VANGELO, CON LA DOTTRINA DEI « POVERI DEL SIGNORE ».

Le qualità positive morali che Gesù trova nel fanciullo e a motivo delle quali egli lo propone come modello da imitare a tutti coloro che desiderano ricevere il regno fanno sì che l'insegnamento del Vangelo riguardo all'infanzia spirituale, si ricollegli con quanto il Vecchio Testamento insegna riguardo ai « poveri del Signore »; « ...sul piano psicologico e religioso l'infanzia consisterà in una disponibilità e in una docilità adatta a ricevere l'insegnamento della fede... l'autorità di Dio, la legislazione e il giogo del regno... psicologia molto vicina a quella del « povero » biblico, avendo la consapevolezza della sua piccolezza, insufficienza, riconoscimento del suo bisogno di Dio e sottomissione alla sua volontà »³⁷. E' da notare però che questa concezione del « povero del Signore » è abbastanza tardiva e continua a predominare nel V. Testamento, anche nei libri più recenti, l'insegnamento che la ricchezza è ricompensa di una vita virtuosa, mentre la povertà è la punizione delle infedeltà alla legge.

Sembra che la « povertà » intesa come atteggiamento spirituale dell'uomo di fronte a Dio (povero = pio) si riscontri per la prima volta in Sofonia (3, 11-13): « Lascero sopravvivere in mezzo a te un popolo oppresso e povero, che cercherà rifugio nel nome di Jahwèh: il resto di Israele. Non commetteranno più iniquità né proferiranno menzogna né si troverà nella loro bocca una lingua perfida. Invece essi potranno pascolare e riposare senza che alcuno li disturbi ».

I Salmi descrivono ampiamente l'ideale di vita che anima questi « poveri del Signore »: hanno sperimentato la sofferenza sotto varie forme (110, 67. 75); sprovvisti di aiuto umano, si sono rivolti con fiducia a Dio nella certezza di essere esauditi (25, 3; 40, 12; 140, 13); perché confidano in lui, (9, 11; 25, 1; 26, 2), i loro occhi sono fissi nel Signore da cui sperano aiuto (9, 10; 25, 15; 37, 39; cfr. specialmente 131 dove il salmista paragona la serenità della sua anima, frutto di sottomissione alla volontà di Dio, all'abbandono fiducioso del bambino che riposa tranquillo fra le braccia materne). Nei libri sapienziali però non si rimane a tale altezza: alla povertà in se stessa, è data poca stima perché considerata (insieme ad altri motivi) conseguenza di colpe commesse³⁸. Non mancano però qua e là accenni alla preferenza

³⁷ C. SPICO: *Théol. du N. Test.*, vol. I, p. 105, N. 3.

³⁸ W. TRILLING: *Dizionario di Teologia*, Vol. II, sub voce: *Povertà*, p. 690.

data da Dio a coloro che lo temono cioè ai « pii » per opposizione ai « ricchi » e ai potenti del mondo. Così in Sap. 10, 21: « la Sapienza aprì la bocca dei muti e rese eloquenti le lingue dei fanciulli »; ancora più significativo è il testo di Eccli. 3, 18-19: « Quanto più sei grande tanto più sii umile e troverai grazia presso il Signore, perché grande è la potenza del Signore e agli umili (« anawim ») rivela i suoi segreti »; testi preziosi che ci fanno vedere come già nell'Antico Test. la rivelazione di Dio è legata al volere e alla capacità dell'uomo »³⁹. Da notare però che il giudaismo, pur senza negare la realtà di tale rivelazione, la considera un segno non di benevolenza ma di punizione da parte di Dio⁴⁰. Quindi l'inno di giubilo di Gesù riferito da Matteo e da Luca, pur rivelando la continuità nel modo di agire di Dio, dovette sonare strano « ai sapienti e prudenti » eventualmente presenti alla scena.

Notiamo poi un altro fatto: nel N. Testamento al termine « povertà » e quindi « poveri » = « pii », subentra il termine « umiltà » e quindi « umile ». Ricorre ancora il termine « povero » come per es. in Mt. 5, 3; 11, 5; Lc. 4, 18; 7, 22⁴¹ ma il suo uso diviene sempre più raro, inteso nel senso di « pio ». Tale fatto viene spiegato da qualche autore con questi motivi: « Se l'umiltà neotestamentaria si è sostituita alla povertà del Vecchio Testamento... è perché, normalmente, il povero è debole, sprovisto, oppresso, scoraggiato, mentre invece l'umile — se porta la sua croce ed è perseguitato — è un figlio di Dio, ricolmo di ogni bene, felice, forte e trionfante »⁴². Pur non negando questa spiegazione, ci sembra che, almeno in alcuni casi, la felicità degli umili sia dovuta alla certezza di trovarsi già nell'ambito della redenzione. E alludo al gruppo di « giusti » di cui parlano i Vangeli dell'infanzia: vediamo che la più umile fra tutte le creature « esulta in Dio suo Salvatore » perché avendo egli riguardato con compiacenza la sua « bassezza », ha compiuto in lei

³⁹ G. BERTRAM: *Grande Lessico del N. Test.*, vol. VII, col. 959-960.

⁴⁰ Cfr. G. BERTRAM: *ibid.*; l'autore cita il detto di Rabbi Johanan (279): « Dal giorno in cui fu distrutto il tempio, la profezia venne tolta ai profeti e data ai folli e ai bambini ».

⁴¹ Cfr. M. DE TUYA: *Biblia Comentada*, vol. V, *Evangelios*, p. 86-88. Anche riguardo a Mt. 5, 3 e Lc. 6, 20 alcuni autori ritengono (J. Dupont) che in origine la beatitudine fosse rivolta ai « poveri del Signore », cioè a coloro che erano in attesa della redenzione; i due evangelisti, in dipendenza dalle necessità delle loro comunità l'avrebbero intesa nel senso di vera povertà, Matteo insistendo sull'atteggiamento morale (distacco affettivo), Luca su quello materiale (effettivo) che suppone, naturalmente, anche il distacco del cuore. Cfr. R. Schnackenburg: *Messaggio Morale del N. Testamento*, p. 121-123; edizioni paoline, Alba 1971. Ivi bibliografia.

⁴² C. SPICQ: *Théol. du N. Test.*, vol. I, p. 161, n. 4.

« grandi cose »: la rivelazione di Gesù come « segno contraddetto e pietra di inciampo » come pure della « spada che trafiggerà la sua anima », avverrà più tardi; anche Zaccaria benedice il Signore perché « ha suscitato un Salvatore potente, nella casa di David suo servo » (Lc. 1, 47. 49. 69).

Possiamo infine chiederci quale sia il fondamento della fiducia incondizionata dei « poveri del Signore » e degli « umili ». La risposta la troviamo nel modo con cui Dio si rivela nella storia della salvezza. Sappiamo che dopo il Vat. II, la nozione di rivelazione si è arricchita, non si tratta più di comunicazione di una o più nozioni, ma « ...della rivelazione di Dio stesso come persona vivente, come di un Creatore che governa il mondo e ne dirige gli avvenimenti, del Santo che esige il servizio incondizionato dell'uomo »⁴³. E il Vat. II ci dice che « Questa economia della rivelazione avviene con eventi e parole intimamente connessi, in modo che le opere compiute da Dio nella storia della salvezza manifestino e rafforzino la dottrina e la realtà significata dalle parole e le parole dichiarino le opere ed il mistero in esse contenuto » (D. V. I, 2).

Mentre l'uomo è presentato dalla rivelazione come creatura, dipendente nella sua esistenza dal soffio vitale di Dio (Gen. 2, 7), come « carne » nel senso biblico di questa parola cioè miseria, infermità, debolezza, mortalità (Giob. 27, 3; 34, 14-15), Dio invece si rivela come rifugio sicuro, salvatore onnipotente; egli è: lo scudo, la torre, la rupe, il corno potente di Israele e del derelitto (Dt. 32, 18. 37.; Sal. 18, 1-2; 27; 46; 93, 22; 143, 2 ecc....); egli è il misericordioso e clemente verso Israele (Dt. 7, 7; Am. 3, 2; Ezech. 16, 34; Is. 5, 1-7 ecc....), verso gli individui (Dt. 15, 7-8; Am. 5, 11-12; Is. 3, 15; Sal. 146, 3-9 ecc....); è verace e fedele: le sue parole si adempiranno infallibilmente (2 Sam. 7, 28; Is. 55, 3; Sal. 89, 50 ecc....), « Jahwèh è quindi il Dio fedele e sicuro: ci si può appoggiare e si può contare su di lui, senza pericolo di vedersi deluso... Credere perciò significherà per il pio israelita mettersi nelle mani di Colui che merita un credito assoluto ed accordargli così tutta la sua fiducia. La fede consiste, per conseguenza, in una scelta radicale, fondata sulla rivelazione che impegna l'intera religiosità dell'uomo: abdicare alla propria autonomia rinunciare ad ogni appoggio umano (Is. 31, 3) per abban-

⁴³ C. MARTINI: *Il Messaggio della Salvezza; Introduzione Generale*, p. 19; Torino-Leumann 1968.

donarsi totalmente al Dio verace e fedele, onnipotente e fonte di salvezza »⁴⁴.

Questa nozione di fede rimane sostanzialmente identica anche nel N. Testamento: l'oggetto della fede però viene arricchito dalla pienezza della rivelazione di Dio fatta nella persona di Cristo (Ebr. 1, 2): in lui tutte le promesse del V. Test. trovano compimento (2 Cor. 1, 19-20). Notiamo quindi nel « povero » del V. Test. e nello « umile » del Nuovo due atteggiamenti identici: da una parte piena consapevolezza del proprio essere di creatura e quindi di dipendenza totale da Dio accompagnata da una sottomissione incondizionata alla sua volontà; dall'altra, piena fiducia in lui che si rivela, sia con le parole sia con i fatti, salvatore onnipotente, verace e fedele e soprattutto come bontà e misericordia. Per manifestare quest'ultimo aspetto dell'attività salvifica di Dio comincia a farsi luce già nel V. Testamento un'idea che poi diventerà preponderante nel N. Testamento: la dottrina di Dio come Padre e delle creature come suoi figli. I termini Padre e figlio, hanno un significato metaforico, indicano un rapporto di ordine morale: assistenza, aiuto, protezione, predilezione. Nei sinottici Dio è rivelato ordinariamente come un Padre che dispensa i suoi beni anche ai peccatori (Mt. 5, 45)⁴⁵. Tutta la profondità e il realismo di questa relazione verrà messa in luce da S. Paolo (2 Cor. 5, 17; Gal. 4, 6; Rom. 8, 15; Efes. 1, 5) e da S. Giovanni (1 Giov. 3, 1): ambedue gli apostoli insegnano anche, che pur essendo veramente figli di Dio fin da questa terra, la piena manifestazione della nostra dignità avverrà nell'incontro glorioso con Cristo (Col. 3, 1; 1 Giov. 3, 3).

3. - GLI ALTRI TESTI DEL N. TESTAMENTO SULL'INFANZIA SPIRITUALE.

Per rendere più completo il nostro studio, vogliamo esaminare anche altri testi del N. Testamento nei quali i discepoli di Cristo sono qualificati come « fanciulli » cercando di determinare, volta per volta quale sia il significato di questo termine, anche in relazione all'uso che ne fanno i sinottici.

⁴⁴ G. HELEWA: *La Giustificazione mediante la fede*; in *Spiritualità Paolina*, p. 84; Pont. Istituto di Spiritualità del Teresianum.

⁴⁵ Nei libri più antichi del V. Test. la parola « figlio » ha un senso collettivo: gli angeli (Giob. 1, 6; 2, 1; 38, 7); il popolo di Israele (Dt. 1, 31; 8, 5; Os. 11, 1, 37); il re come rappresentante del popolo (2 Sam. 7, 14; Salm. 89, 27; 2, 7; il re messianico); in epoca più recente anche in senso individuale (Sap. 2, 16; Dio, padre; Eccli. 4, 10; Sap. 2, 13, 16; 4, 5).

1 Cor. 3, 1-5: « Ed io, fratelli, non ho potuto parlarvi come a degli spirituali (πνευματικοῖς) ma come a degli infanti in Cristo (« ὡς νηπίοις ἐν Χριστῷ »): vi ho dato da bere latte e non solido nutrimento poiché non eravate ancora capaci. Ma neppure adesso ne siete capaci essendo ancora carnali (σαρκικοί): dal momento infatti che fra voi c'è invidia e contesa, non siete forse carnali (σαρκικοί) e camminate alla maniera umana? Allorché infatti uno dice: io sono di Paolo e l'altro: io sono di Apollo, non siete forse uomini? (ἄνθρωποι) ».

Per capire le affermazioni di S. Paolo è necessario leggerle nel loro contesto: egli ricorda la sua predicazione a Corinto (2, 1) avvenuta nel 51-52; nella sua attività apostolica egli mai si servì della sapienza del mondo cioè degli artifici della filosofia pagana che non aveva saputo conoscere il vero Dio dalle opere della creazione (Rom. 1, 19-20), ma della « sapienza di Dio ». Questa sapienza che consiste nel piano di salvezza tracciato fin dall'eternità dall'amore di Dio e che si sarebbe realizzato nel tempo con la morte in Croce di Cristo, può essere conosciuta solo mediante la rivelazione fatta dallo Spirito di Dio; per aderire a tale rivelazione poi è necessaria la fede, perché tale sapienza agli occhi del mondo è scandalo e stoltezza (1, 23 ss.). Mediante il battesimo i Corinti hanno già ricevuto qualche conoscenza del mistero di Cristo (1, 5) ma per penetrarne le profondità è necessario un certo progresso nella via della perfezione, (2, 8). Al momento della loro conversione S. Paolo si era dovuto limitare all'insegnamento delle verità più elementari della vita cristiana, perché non erano capaci di ricevere una dottrina più alta; ma anche ora, al momento in cui Paolo scrive (56-57 p. C.), si trovano nella stessa incapacità, per la loro immaturità spirituale, di cui sono segno evidente « l'invidia e la contesa » (3, 3) riguardo ai predicatori del Vangelo. S. Paolo distingue dunque fra il momento del battesimo e il tempo in cui scrive: nel primo caso lo stato d'infanzia dei Corinti non era colpevole, dato che si trovavano agli inizi della vita cristiana; nel secondo invece, tale stato è degno di biasimo perché non hanno fatto alcun progresso nella perfezione, soffrono di « infantilismo spirituale » e quindi sono incapaci di « ricevere un solido cibo » (3, 2).

Per indicare questa immaturità spirituale come pure lo stato di perfezione che avrebbero dovuto raggiungere, l'Apostolo usa alcuni termini caratteristici: σαρκῖνοι - σαρκικοί - ψυχικοί - πνευματικοί - τέλειοι - Una verità molto cara al cuore di S. Paolo è il fatto dell'inabitazione dello Spirito Santo nei fedeli (2 Cor. 1, 22; 5, 5; Rom. 8, 23) che ha inizio nel Battesimo e che ha co-

me conseguenza la possibilità di resistere alle voglie, ai desideri della « carne » (Rom. 7, 5. 7-11): prima infatti i fedeli erano « carnali, venduti sotto il peccato » (Rom. 7, 14). Ma perché questa possibilità divenga realtà, è necessario essere docili alle mozioni dello Spirito (Rom. 8, 14): se si verifica questa condizione allora i fedeli sono « spirituali » (« πνευματικοί ») oppure « perfetti » (« τέλειοι ») cioè spiritualmente maturi (1 Cor. 14, 20; Colos. 3, 15; Efes. 4, 13; Ebr. 5, 14), altrimenti sono « psichici » (« ψυχικοί ») cioè individui animati solo dalla vita naturale ricevuta da Adamo e quindi guidati nelle proprie azioni solo dalla ragione (2, 14); questi fedeli sono chiamati anche « carnali » = « σαρκίνοι » cioè fatti di carne, sottoposti al dominio della carne, dei suoi istinti, delle sue passioni (Rom. 8, 7) oppure « σαρκικοί » = carnali, appartenenti alla carne. Da notare che in S. Paolo questi tre ultimi termini servono ad indicare anche lo stato dell'umanità prima della redenzione, cioè prima del dono dello Spirito; nel nostro testo invece indicano i cristiani imperfetti cioè quei fedeli che pur avendo in sé lo Spirito non obbediscono in tutto alle sue mozioni: « chiamandoli *carnali* non vuole dire che essi sono dominati dalle passioni basse e peccaminose, ma che sono imperfetti e materiali, come dimostrano con le loro divisioni o partiti per i predicatori della fede »⁴⁶.

Ebr. 5, 12 ss. Nella stessa linea di pensiero del testo della prima ai Corinti, si trova anche l'autore dell'epistola agli Ebrei; anche qui abbiamo l'opposizione fra « νήπιος » e « τέλειος » (vv. 13-14). Il primo termine indica, come in 1 Cor. 3, 1-2, il « latitante » (« siete diventati bisognosi di latte non di solido cibo »), ma applicato a cristiani in età adulta ha, evidentemente, un senso metaforico, indica il cristiano che è stato istruito solo « nei primi rudimenti degli oracoli di Dio » (= della dottrina cristiana); tale stato è biasimevole perché, considerato il tempo trascorso dalla loro conversione, i destinatari della lettera dovrebbero essere maestri agli altri « nelle verità della fede »; questa immaturità spirituale li rende incapaci di comprendere o meglio approfondire la dottrina sublime del sacerdozio di Cristo. Tale apprezzamento è possibile solo ai « perfetti » cioè a coloro che per l'abitudine, hanno « i sensi esercitati al discernimento del bene e del male » (v. 14): si tratta dei fedeli che mediante una vita cristiana intensamente vissuta, sono molto avanzati nella

⁴⁶ Pont. Istit. Biblico: *La Sacra Bibbia*, vol. IX, p. 146, n. 1-4.

virtù. Da notare che in ambedue i casi contemplati nel testo, lo stato di « νήπιος », deve essere superato per divenire « τέλειος » cioè perfetto; solo allora i fedeli avranno la possibilità di gustare « le dolcezze della sapienza di Dio »; anche l'autore dell'epistola, considera senza colpa lo « stato d'infanzia » che segue immediatamente il battesimo.

1 Cor. 13, 11. « Quando ero bambino (« νήπιος ») parlavo da bambino (« νήπιος »), pensavo da bambino (« νήπιος »), ragionavo da bambino (« νήπιος »), ma poi, fatto uomo, (« ἀνὴρ »): ho smesso ciò che era da bambino (« τὰ τοῦ νηπίου »).

In questo testo ricorre cinque volte la parola « infante » « νήπιος » opposta ad « ἀνὴρ » = uomo. S. Paolo continua la descrizione della superiorità della « agàpe » sui carismi, già iniziata nei vv. 1-3; un altro motivo dell'eccellenza di questa virtù, consiste nell'eternità della sua durata: mentre i carismi più spettacolari e le stesse virtù teologali della fede e della speranza scompariranno quando « sarà venuto ciò che è perfetto », vale a dire ciò « che è completo, integro, senza difetto... dice la totalità di ciò che è perfetto nell'ordine morale (Rom. 12, 2) come in qualsiasi altro ordine: qui è quello della conoscenza, è la perfezione della visione di Dio »⁴⁷. Con due immagini, S. Paolo cerca di illustrare la differenza che corre fra la conoscenza di Dio che abbiamo qui in terra e lo stato futuro della visione immediata di Dio nell'eternità, nel quale resterà solo la carità; il motivo per cui i carismi e le virtù della fede e della speranza verranno a cessare quando conosceremo Dio « faccia a faccia » (v. 12) è dovuto al fatto che la conoscenza di Dio ottenuta per mezzo loro è imperfetta, indiretta, confusa « come mediante uno specchio »; è equiparata al modo di pensare e di ragionare di un bambino, mentalità che abbiamo deposta una volta divenuti « uomini » cioè quando abbiamo raggiunta la piena maturità fisica e spirituale. Da notare che in relazione alla conoscenza di Dio, i fedeli mentre vivono su questa terra, saranno sempre « νήπιοι », perché il « τὸ τέλειον » si trova al di là del tempo.

1 Cor. 14, 20. « Fratelli, non siate bambini » « παιδία » « quanto ai sentimenti, ma siate bambini » « νηπιάζετε » « quanto alla malizia; quanto invece ai sentimenti, siate perfetti » « τέλειοι ».

⁴⁷ V. JACONO: *Le Epistole di S. Paolo ai Romani, ai Corinti, ai Galati*; p. 372, n. 10; in *La Sacra Bibbia*, Marietti 1951.

S. Paolo parla dell'apprezzamento dei carismi: la stima esagerata che hanno i fedeli di Corinto per la glossolalia, ambita più per la sua appariscenza che per l'utilità della comunità, è segno che essi sono ancora bambini nel giudicare i doni spirituali; se vogliono essere bambini, lo siano quanto alla malizia, ma nel fare i loro apprezzamenti si comportino come persone « perfette », cioè spiritualmente mature. Notiamo anche in questo testo l'opposizione fra « παιδίον » e « τέλειος »: nel testo però troviamo anche qualche cosa di positivo che ricorda l'insegnamento di Gesù in Mc. 9, 37-47 e Mt. 18, 3 ss.: la semplicità che deriva dall'assenza di malizia.

Gal. 4, 1-3. « Alla stessa maniera anche noi, quando eravamo fanciulli « νήπιοι » stavamo asserviti sotto gli elementi del mondo (« ὑπὸ τὰ στοιχεῖα τοῦ κόσμου »).

Il termine « νήπιος » ha un senso alquanto diverso da quello che fino ad ora abbiamo trovato in S. Paolo; non indica più il cristiano recentemente battezzato o spiritualmente immaturo, ma l'umanità prima di Cristo, stato di cui hanno fatto parte sia Paolo che i Galati prima della conversione. Mentre prima erano « schiavi degli elementi del mondo » (v. 3), frase che è diversamente interpretata, e quindi « fanciulli », ora, con la venuta di Cristo, sono stati liberati da tale minorità: infatti mediante la fede e il battesimo (3, 25-27) sono stati elevati alla dignità e libertà dei figli adottivi di Dio. Seguire le suggestioni dei Giudaizzanti equivarrebbe a rinnegare Cristo e il suo Spirito che ha compiuto in mezzo a loro tante meraviglie (3, 1-6), per tornare ad essere « servi ».

Rom. 2, 20. « ...persuaso tu (o Giudeo) di essere guida ai ciechi, luce di quelli che sono nelle tenebre, dottore degli ignoranti, maestro dei fanciulli (« διδάσκαλος τῶν νηπίων »).

Il termine « νήπιος » è preso in senso metaforico e peggiorativo, indica, come gli altri termini che precedono nella frase, i pagani, chiamati « bambini » perché privi della conoscenza della legge rivelata. I Giudei però, pur avendo ricevuto da Dio questo dono e quindi potendo essere maestri agli altri, non ne osservano le prescrizioni e perciò saranno puniti a norma della Legge, per lo scandalo che danno ai pagani (vv. 21-24). Il testo non ha una relazione immediata con la vita cristiana, perché l'opposizione è fatta fra un giudeo che non osserva la legge, pur conoscendola e un pagano che non l'osserva perché non la co-

nosce: per questa mancanza di conoscenza egli è equiparato ad un bambino.

Efes. 4, 14. « Così non saremo più dei ragazzini (« *νήπιοι* ») sbalottati dalle onde e portati in giro da ogni vento di dottrina secondo l'inganno degli uomini, della loro astuzia nel macchinare l'errore ».

Nei versetti precedenti S. Paolo enumera alcuni carismi (v. 11) che Cristo asceso al cielo e divenuto Signore dell'universo (vv. 8-10) ha conferito alla sua Chiesa. Quale sia la finalità di tale distribuzione è indicato nel v. 12: a) perché i Santi siano perfettamente preparati all'opera del ministero: questa parola non riguarda solo i « ministri » della chiesa ma tutti i fedeli, abilitati con questi doni al servizio di Cristo; b) l'edificazione del Corpo di Cristo; in che consista tale « costruzione », viene indicato nei vv. 13-16 con tre incisi: 1) pervenire tutti insieme all'unità della fede; 2) alla conoscenza del Figlio di Dio; 3) a formare l'uomo maturo, al livello di statura che attua la pienezza del Cristo. L'unità della fede non riguarda solo la professione delle stesse verità rivelate, ma la conformità di vita da parte di tutti i fedeli a tali verità, per mezzo della quale si crea una testimonianza comune in favore del Vangelo (Giov. 17; 23); la stessa cosa dobbiamo dire riguardo alla conoscenza: si tratta, come in genere nella Scrittura, di una conoscenza pratica che consiste nel modellare la propria vita su quella del Figlio di Dio. Il terzo inciso, nei suoi due elementi (formare l'uomo maturo e attuare la pienezza del Cristo) è passibile di due interpretazioni: il cristiano singolo, pervenuto, mediante la pratica della vita cristiana ad un livello notevole di perfezione; oppure il Cristo totale, il Cristo mistico; conseguentemente, anche il secondo elemento « il livello di statura che attua la pienezza del Cristo » può indicare il Cristo storico che ogni cristiano deve prendere come modello; oppure il Cristo mistico che cresce in « statura » cioè in perfezione con l'inserimento di nuovi membri e il loro progresso nella santità. « Quindi l'aumento di ogni membro sarà o sul modello del Capo o quasi ad integrazione del medesimo »⁴⁸. Questa crescita nella perfezione avviene mediante la « carità » (v. 16), la virtù che non solo nobilita i carismi e li rende graditi a Dio, ma che muove coloro che ne sono insigniti ad usarli non per va-

⁴⁸ T. BALLARINI: *Epistola agli Efesini*, p. 618, n. 16; in *La Sacra Bibbia*, vol. III, Marietti 1960.

nagloria (1 Cor. 14, 3-5, 20) ma per il bene comune (1 Cor. 12, 27). Raggiunta tale maturità, i fedeli non corrono più il pericolo di essere attratti, come bambini volubili, da ogni novità di dottrina, anche se rivestita dell'apparenza della verità. S. Paolo parla in modo generale, non ha di mira, come nell'epistola ai Colossesi, qualche errore particolare. Piuttosto, con le parole « bambini sbalottati e portati qua e là da ogni vento di dottrina », sembra riferirsi ad errori di indole pratica cioè ad una vita indegna del nome cristiano, descritta nei vv. 17-30. E' presente anche in questo testo l'opposizione fra « bambini » e « uomo perfetto » sia che questa frase sia intesa in senso individuale oppure in senso collettivo (il Corpo mistico di Cristo).

1 Petri 2, 1-3. « Rigetate dunque ogni specie di cattiveria, inganno, ipocrisia, invidia, maldicenza. Simili a bambini appena nati, siate avidi di latte spirituale e puro (*βορέφη* « λογικόν ἄδολον γάλα ») per crescere per esso fino alla salvezza, se davvero avete gustato quanto è soave il Signore ».

I versetti sono uniti intimamente con quelli del cap. primo e specialmente col v. 22 dove si parla dell'unione di carità. I fedeli ai quali sono rivolte le esortazioni, sono stati incorporati da poco nella chiesa (« simili a bambini appena nati »); generati ad una vita nuova « per mezzo della parola vivente e stabile di Dio (1, 23) », devono spogliarsi di tutto ciò che si oppone a questo nuovo stato, evitando particolarmente i difetti contro la carità fraterna (inganno, ipocrisia, invidia, maldicenza) e nutrendosi continuamente del latte della parola di Dio che se è stata principio della loro rigenerazione è anche il mezzo necessario per progredire nella nuova vita fino al suo termine di gloria.

Da notare che l'esortazione a deporre ogni malizia è rivolta a coloro che nel battesimo sono nati ad una nuova vita; questo ci dice che l'azione sacramentale non impedisce l'azione personale o meglio, esige la cooperazione alla grazia per lo sviluppo della nuova vita infusa gratuitamente da Dio. Inoltre la parola « latte » non si oppone al cibo solido destinato ai perfetti come in 1 Cor. 3, 2; Ebr. 5, 12, 13, ma indica l'identico mezzo di Salvezza, il Vangelo, di cui i neofiti devono continuare a nutrirsi per raggiungere la salvezza finale. Anche nel nostro testo si suppone però che lo stato di « νήπιος » deve essere superato mediante il « gusto » del latte spirituale: « per crescere in lui (= Vangelo) fino alla salvezza ».

Riassumendo quanto abbiamo esposto ampiamente nei testi precedenti, vediamo che in essi ricorre quasi sempre il termine « νηπιος »; una volta « παιδίον » e « βρέφος »;

1. - « νηπιος » ha varie sfumature; può indicare: a) il neofita oppure il cristiano imperfetto (1 Cor. 3, 1 e Ebr. 5, 12) per opposizione al cristiano adulto o perfetto. Ha sempre un senso metaforico e se preso nel senso di cristiano imperfetto, anche peggiorativo; b) lo stato di schiavitù dell'umanità prima di Cristo, per opposizione alla libertà dei figli di Dio, in Gal. 4, 3; c) i pagani, in Rom. 2, 20, per opposizione ai Giudei che hanno la legge rivelata, sebbene non la osservino; d) la vita di fede opposta a quella di visione faccia a faccia, nella quale il cristiano raggiungerà il « τέλειον »; e) il cristiano volubile per opposizione all'uomo perfetto, cioè radicato nella carità, come in Efes. 4, 14;

2. - παιδίον è usato in 1 Cor. 14, 20 in senso metaforico positivo: indica lo spirito di semplicità dovuto all'assenza di malizia, ciò che equivale praticamente ad essere « perfetti » quanto ai sentimenti, specialmente nel giudicare l'utilità e l'eccellenza dei carismi.

3. - βρέφος lo troviamo in 1 Petri 2, 1-3: indica il neofita.

Confrontando i sinottici con gli altri testi del N. Testamento, osserviamo: secondo i primi l'adulto (di età) deve diventare fanciullo (spiritualmente) per essere perfetto; invece secondo S. Paolo (includiamo anche il testo della 1 Petri) il cristiano deve superare lo stato di νηπιος in tutte le sue forme (anche quella di neofita) per diventare « perfetto ». Gesù proponendo i fanciulli all'imitazione dei discepoli o dei suoi seguaci ha presenti le loro qualità positive; S. Paolo, prendendo il termine νηπιος nel senso metaforico di cristiano imperfetto oppure agli inizi della vita cristiana, lo considera sempre sotto un aspetto negativo; tale considerazione poi è del tutto negativa quando νηπιος indica i pagani. Ma l'Apostolo concorda con quanto insegna il Vangelo sull'infanzia, quando esorta i fedeli di Corinto ad essere bambini « quanto alla malizia ». « S. Paolo rimprovera ai cristiani imperfetti di non essere abbastanza « bambini », nel senso che Gesù dà a questa parola, di non essere abbastanza aperti per accogliere la pienezza di dottrina, né abbastanza dipendenti dallo Spirito che guida i figli di Dio »⁴⁹.

⁴⁹ F. M. BERROUARD: *Enfance Spirit.*, in *Dict. de Spir.*, vol. IV¹, col. 695.

Crediamo che la diversa prospettiva di S. Paolo sia dovuta proprio all'approfondimento della rivelazione: nei sinottici lo Spirito è ancora una promessa, in S. Paolo è già una realtà; nel battesimo ha stabilito la sua dimora nel cristiano per aiutare la sua debolezza e dirigerne l'attività soprannaturale di figlio di Dio. Solo chi è docile alle sue ispirazioni produce « frutti dello Spirito » opposti alle « opere della carne »; se osserviamo nell'epistola ai Galati (5, 19-23) quali sono, in concreto, le « opere della carne » ve ne troviamo alcune che sono direttamente opposte all'infanzia evangelica « gelosia, animosità, ambizioni, sentimenti di invidia » difetti che tante volte il Signore ha rimproverato ai suoi discepoli e contro i quali, perché se ne correggessero, ha proposto alla loro imitazione la semplicità del fanciullo. E se nel Vangelo è il Padre celeste che rivela ai « piccoli » e non « ai sapienti e scaltri » del mondo, i segreti del Regno, nelle lettere è ancora il Padre, ma mediante il suo Spirito, che manifesta ai « perfetti » la sapienza della Croce (1 Cor. 1, 23), « scandalo per i Giudei, stoltezza per i gentili, ma per quei che credono potenza di Dio e sapienza di Dio » (1 Cor. 1, 24).

B - Confronto fra le affermazioni del N. Testamento e l'insegnamento della Santa.

Dalla S. Scrittura appare che l'infanzia spirituale consiste, fondamentalmente in un atteggiamento di fede verso Dio che si rivela con parole ed eventi, come verità infallibile e potenza infinita. Di fronte a tale manifestazione l'uomo prende piena coscienza del suo essere di creatura in tutto dipendente da Lui, consapevolezza da cui deriva l'obbligo della sottomissione incondizionata. Tale disposizione totale alla volontà di Dio viene espressa nei libri sacri con le frasi « temere il Signore », « servire il Signore », cioè ascoltare i suoi ordini, metterli in pratica, osservare la sua santa legge. Allo stesso tempo però, la ferma persuasione della propria dipendenza da Dio, fa sorgere nel fedele un senso di fiducia, perché se Egli è Verità infinita, necessariamente deve essere fedele alle sue promesse, inoltre i suoi interventi onnipotenti nella vita degli individui o del popolo eletto, hanno sempre un aspetto salvifico: è un Dio di misericordia che mostra la sua clemenza amorosa in vari modi. Suprema manifestazione di questo amore è l'elezione di Israele, (Es. 19, 15; Dt. 7, 6; 9, 26; Es. 3, 7; 5, 1) alla quale il popolo eletto deve

corrispondere con l'amore che si esprime nella fedeltà alle clausole dell'alleanza, cioè alla santa legge di Dio, amore sincero che ha la sua radice nel cuore: « Amerai il tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze » (Dt. 6, 5).

Nella « pienezza dei tempi » Dio si manifesta perfettamente in Gesù Cristo, inviato nel mondo come Salvatore, perché gli uomini, aderendo a lui con la fede, possano ricevere la vita eterna. Questa vita divina, trasformandoci in figli adottivi di Dio, fa sì che Egli sia veramente il nostro Padre celeste; in virtù di « uno spirito di filiazione » (Rom. 8, 5) ricevuto nel battesimo, le nostre relazioni con il Padre, devono essere animate sempre dall'amore.

Il Vat. II, nella « Dei Verbum » (I, 5), ha saputo compendiarne in poche frasi queste altissime verità: « A Dio che si rivela, è dovuta l'obbedienza della fede (Rom. 16, 26; 1, 5; 2 Cor. 10, 5-6) con la quale l'uomo si abbandona a Dio tutto intero, liberamente prestandogli il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà e acconsentendo liberamente alla rivelazione data da Lui ». Alla luce di questa definizione della fede, che compendia tutti i dati della rivelazione, possiamo riassumere le note caratteristiche dell'infanzia spirituale, in questi punti:

I - Riconoscimento di essere una creatura e quindi di dipendere in tutto da Dio, dipendenza che si esprime in un atteggiamento di umiltà.

II - Fiducia illimitata in Dio che già nel V. Testamento, ma specialmente nel Nuovo, si rivela come Padre e manifesta il suo amore nel dono del Figlio suo come Salvatore.

III - Dovere di corrispondere a tale amore con una piena disponibilità alla volontà di Dio; è « l'obbedienza della fede » di cui parla il Vat. II. Nelle pagine che seguono intendiamo confrontare questi tre punti con quanto insegna S. Teresa di Gesù Bambino sull'infanzia spirituale. Divideremo questa sezione in due paragrafi: nel primo ci limiteremo ad un confronto generale; nel secondo esamineremo più dettagliatamente le citazioni bibliche e le allusioni più o meno esplicite ai testi del S. Vangelo, presenti nei Manoscritti autobiografici della Santa.

Paragrafo I: *Confronto generale.*

1 - RICONOSCIMENTO DELLA PROPRIA DIPENDENZA DA DIO.

E' una convinzione che fa da sottofondo a tutta la « Storia di un'Anima ». Già nel Prologo la Santa afferma: « Il fiore che

sta per raccontare la sua storia, si rallegra di dover rendere note le attenzioni del tutto gratuite di Gesù, riconosce che in se stessa niente era capace di attrarre i suoi sguardi divini e che la sua sola misericordia ha compiuto tutto quello che di buono si trova in lui » (11). Il Signore le ispira il desiderio di divenire una grande santa e Teresa nutre fiducia di divenire tale, « ...poiché non conto sui miei meriti non avendone alcuno, ma spero in Colui che è la Virtù, la Santità stessa. Lui solo, contentandosi dei miei deboli sforzi, mi eleverà fino a sé e, coprendomi dei suoi meriti *infiniti*, mi farà santa » (99). Nel giorno della prima comunione, Gesù divenne « il padrone, il Re... essa si sentiva così debole, così fragile che voleva unirsi alla forza divina per sempre » (111); il giorno della Cresima ricevette la forza per soffrire, « perché poco dopo doveva iniziare il martirio della mia anima » (114); riconosce umilmente di non essersi abbandonata all'amore delle creature, perché ne fu preservata « per la sola grande misericordia di Dio » (119); alla Messa di mezzanotte del S. Natale 1886, vince la sua eccessiva timidezza, in virtù del « Dio forte e potente » che aveva ricevuto nella S. Comunione: è la grazia della sua uscita dall'infanzia, della sua completa conversione: « in quella notte luminosa cominciò il terzo periodo della mia vita, il più bello, il più colmo di grazie celesti » (134); di fronte ai « desideri infiniti » che il Signore suscita nel suo cuore, la Santa ammira la bontà del Signore: « O Gesù, a tutte le mie follie che potrai rispondere?... Vi è forse un'anima più piccola ed impotente della mia? Tuttavia proprio a causa della mia debolezza ti sei compiaciuto di colmare i miei piccoli desideri infantili e vuoi oggi colmare altri desideri più grandi che l'universo » (252).

Questa consapevolezza della propria nullità e della continua misericordia di Dio verso la sua anima, viene espressa da Teresa anche per mezzo di graziose immagini. Essa è: il *piccolo giocattolo* di nessun pregio di cui Gesù Bambino può disporre a suo piacimento (177 e 188); è il *debole uccellino* che non può spiccare il volo verso il Sole ma che pure, consapevole della sua debolezza « con abbandono audace resterà a fissare il suo Sole » (260); né si rattrista se qualche volta « si occupa ancora di futilità terrene » (261), perché sa di essere piccolo e debole « e se fosse grande mai troverebbe l'audacia di comparire alla tua presenza, di sonnecchiare dinanzi a te... » (262); Teresa è il *fiorellino* di Gesù che, reso forte dalle umiliazioni, non teme di essere soffocato dalle lodi delle creature: « perché è lieto di vederli ciò che è agli occhi di Dio: un povero piccolo nulla » (269);

Gesù è *l'ascensore* che aiuta Teresa ad innalzarsi fino a lui, « perché sono troppo piccola per salire l'aspra scala della perfezione »; per questo motivo dice la Santa, « non ho bisogno di crescere occorre al contrario (perché Gesù la porti in braccio) che io resti piccola, che lo divenga sempre più » (271); è il *pennellino* di cui Gesù degna servirsi per dipingere la propria immagine nell'anima delle novizie; ora « la tela dipinta... non invidierebbe neppure la sorte di questo strumento perché saprebbe che non al pennello ma all'artista che lo maneggia è debitrice della sua bellezza »; inoltre gli artisti « si compiacciono di scegliere talvolta strumenti deboli e difettosi » (305). Profondamente convinta di questa sua debolezza, la Santa chiederà al Signore nell'Atto di offerta all'Amore Misericordioso: « ...desidero farmi santa ma sento la mia impotenza e vi chiedo, o mio Dio, di essere voi stesso la mia santità » (795); non voglio accumulare meriti per il cielo, voglio lavorare per il solo Amore vostro, nell'unico fine di farvi piacere, di consolare il vostro sacro Cuore e di salvare anime che vi ameranno eternamente. Al tramonto di questa vita comparirò dinanzi a voi con le mani vuote, poiché non vi domando di contare le mie opere, o Signore... » (796).

Abbandono fiducioso, che trascende il tempo, nell'Amore di Dio, dalla cui misericordia spera di ottenere quella grazia che coronerà la lunga serie di favori ricevuti: immergersi per sempre, nell'oceano senza rive del suo Amore, in un eterno « Faccia a Faccia » (797).

2 - FIDUCIA ILLIMITATA IN DIO CHE SI RIVELA COME AMORE MISERICORDIOSO

Quale sia il fondamento del suo abbandono fiducioso in Dio, la Santa l'ha già accennato nelle parole citate sopra. Ma ce lo dice ancor più esplicitamente quando parla del modo con cui il Signore si è rivelato alla sua anima: « A me egli ha dato la sua misericordia infinita ed è attraverso di essa che io contemplo e adoro le altre perfezioni divine! Allora tutte mi appaiono ragianti di amore, la giustizia stessa (e forse ancor più che qualsiasi altra) mi sembra rivestita di amore. Quale gioia pensare che il buon Dio è giusto, cioè che tiene conto delle nostre debolezze, che conosce perfettamente la fragilità della nostra natura » (237); anche l'Onnipotenza è vista sotto questo aspetto; parlando della richiesta di Archimede di « un punto di appoggio », Teresa scrive che i Santi l'hanno ottenuto pienamente: « L'On-

nipotente ha dato loro come punto d'appoggio se stesso e sé solo; come leva, l'orazione che infiamma di un fuoco di amore » (338).

Manifestazione di questo amore misericordioso di Dio, è il dono del Figlio suo; scrive nell'atto di Offerta: « poiché mi avete amato fino a darmi il vostro unico Figlio per Salvatore e Sposo, i tesori infiniti dei suoi meriti sono miei: ve li offro con gioia supplicandovi di non guardarmi se non attraverso il volto di Gesù e nel suo cuore bruciante di amore » (p. 795). « La devozione al Volto Santo » fu il pieno coronamento, la piena fioritura del suo amore verso l'Umanità santa di Gesù, scrive Sr. Genoveffa in « *Consigli e Ricordi* »; e Teresa parlando, nella Autobiografia, del « fiorellino di Gesù », ci fa sapere che « le lacrime e il sangue di Gesù divennero la sua rugiada e sole gli fu il suo Volto adorabile velato di pianto » (200).

La piccola Teresa è pienamente consapevole dell'amore misericordioso che il Signore ha mostrato continuamente verso la sua anima e ce lo rivela con quelle espressioni audaci che possono fiorire solo sulle labbra dei santi: « Sento che se, cosa impossibile, tu trovassi (o Gesù) un'anima più debole e più piccola della mia, ti compiaceresti di colmarla di favori anche più grandi, se si abbandonasse con fiducia completa alla tua misericordia infinita » (265); « O Gesù mio, forse è un'illusione, ma mi sembra che tu non possa colmare un'anima di più amore di quanto hai dato alla mia... Un giorno, in cielo, se scoprirò che tu li ami più di me, me ne rallegrerò, riconoscendo fin da ora che quelle anime meritano l'amor tuo ben più della mia; ma quaggiù non posso concepire un'immensità di amore più grande di quello che ti è piaciuto prodigarmi gratuitamente, senza mio merito alcuno » (336).

3 - CORRISPONDENZA ALL'AMORE DI DIO CON LA TOTALE DEDIZIONE DELLA VOLONTÀ'

Teresa, fedele discepolo di S. Giovanni della Croce, sa bene che l'amore si ricambia con l'amore: « O Gesù, lo so, l'amore si paga soltanto con l'amore, perciò ho cercato, ho trovato sollievo rendendoti amore per amore » (256). E non poteva essere altrimenti; scrive infatti: « ho un temperamento così fatto, il timore mi fa retrocedere, mentre con l'amore non soltanto avanzo ma volo » (228); ma il motivo di tale fiducia è sempre l'amore di Dio, « Oh! il Signore è così buono con me che non mi è possi-

bile temerlo » (329). E' la stessa Santa che ci racconta in che modo il Signore le fece conoscere quale fosse il suo posto nell'ambito del Corpo mistico; mentre leggeva i capitoli XII e XIII della prima ai Corinti, ad un tratto trovò il mezzo per attuare gli immensi desideri « della sua povera piccola anima » (253); non essendosi riconosciuta in nessuno dei membri del Corpo mistico, descritti da S. Paolo (1 Cor. 12, 12-30), o meglio, volendo realizzarli tutti, la Carità le offrì la chiave della sua vocazione: « ...Capii che l'amore racchiude tutte le vocazioni, che l'amore è tutto, che abbraccia tutti i tempi e tutti i luoghi, in una parola che è eterno... Gesù, Amore mio, la mia vocazione l'ho trovata finalmente, la mia vocazione è l'amore... Nel cuore della Chiesa mia Madre, io sarò l'Amore. Così sarò tutto... e il mio sogno sarà attuato! » (254).

Effetto naturale di questo flusso di amore misericordioso che bruciava il suo cuore, era il desiderio di salvare le anime: « Il grido di Gesù sulla Croce, « Ho sete » mi echeggiava continuamente nel cuore. Queste parole accendevano in me un ardore sconosciuto e vivissimo... Volli dare da bere all'amato e mi sentii io stessa divorata dalla sete delle anime. Non erano ancora le anime dei sacerdoti che mi attraevano, ma quelle dei grandi peccatori, bruciavo dal desiderio di strapparli alle fiamme eterne... » (134).

La vocazione di pregare e di immolarsi per i sacerdoti, le verrà più tardi, durante il suo pellegrinaggio a Roma: « ...pregare per i peccatori mi entusiasma, ma pregare per le anime dei sacerdoti che mi sembravano più pure di un cristallo, questo mi stupiva! Ho compreso la mia vocazione in Italia... se la loro sublime dignità li innalzava al disopra degli angeli, non per questo cessano di essere uomini deboli e fragili » (157).

E per la santificazione dei sacerdoti immolerà la sua vita al Carmelo: « ...sono venuta al Carmelo, scriverà, per salvare anime e soprattutto per pregare per i sacerdoti... Gesù mi fece comprendere che mi avrebbe dato anime per mezzo della Croce » (195),

Questa adesione totale, mediante l'amore, alla volontà di Dio, era fonte di consolazione in mezzo alle prove. Dopo l'udienza di Leone XIII, nonostante la delusione patita, sente in fondo al cuore una grande pace, « poiché avevo fatto assolutamente tutto il possibile per corrispondere a ciò che Dio mi chiedeva... » (176); quando poi furono appianate le difficoltà per l'ingresso di Celina al Carmelo, Teresa ci fa sapere, « ...Non sono capace di domandare più niente con ardore, fuorché il compimento perfetto della volontà del Signore sull'anima mia, senza

che le creature riescano a porvi ostacolo » (235); ma già il giorno della professione aveva fatto questo proposito: « Mi sono offerta a Gesù affinché egli compia in me perfettamente la sua volontà, senza che mai le creature vi pongano ostacolo » (218).

Dai testi che abbiamo riportato, e forse ne abbiamo omessi altri molto più importanti, appare che nella vita e nell'insegnamento della Santa si verificano gli aspetti caratteristici dell'infanzia spirituale, come la conosciamo dai Libri sacri: piena consapevolezza di essere una povera creatura e allo stesso tempo una fiducia illimitata in Dio che si è rivelato alla sua anima come Amore misericordioso, ricolmandola di ogni sorta di favori; da parte della Santa poi, generosa corrispondenza a tanto amore, con l'adesione sempre più perfetta alla volontà del Signore, che si esprime nella preghiera e nel sacrificio per tutti i membri del Corpo mistico, specialmente per i sacerdoti e per i peccatori, e nella fedeltà alle « piccole cose » cioè nel « non lasciar sfuggire alcun piccolo sacrificio, alcuna premura, alcuna parola e profittare di tutte le cose piccole e farlo per amore » (258).

Paragrafo II: *Citazioni esplicite ed allusioni ai testi del S. Vangelo*

a - *Citazioni esplicite*

Tre volte nei Manoscritti autobiografici, incontriamo la citazione di Lc. 10, 21 (Mt. 11, 25 ss.): è l'inno di giubilo di Gesù, perché il Padre ha rivelato ai « piccoli » i segreti del regno. In tutti e tre i casi il commento che ne fa la Santa è ineccepibile sotto l'aspetto esegetico e soprattutto è una manifestazione di vita vissuta: « Perché ero piccola e debole Egli si abbassava verso di me e mi istruiva segretamente nelle cose del suo amore. Ah! se dei sapienti, avendo passata la vita nello studio fossero venuti ad interrogarmi, sarebbero rimasti certamente stupiti di vedere una bambina di quattordici anni comprendere i segreti della perfezione, segreti che tutta la loro scienza non potrebbe scoprire poiché per possederli bisogna essere poveri di spirito » (141); la seconda citazione la troviamo quando Teresa parla del suo ufficio di sottomaestra delle novizie, affidatole da M. Maria Gonzaga: « Lei non ha temuto, Madre cara, ...la mia inesperienza, la mia giovinezza non l'hanno affatto spaventata; forse lei si è ricordata che spesso al Signore piace concedere la sapienza ai piccoli e che un giorno, pieno di gioia, egli ha bene-

detto suo Padre perché ha nascosto i suoi segreti ai prudenti e li ha rivelati ai piccoli » (273): è in questo contesto di umiltà e di piccolezza che, come vedremo, Teresa ricorda la più umile fra tutte le creature, la Vergine santa (274).

Ma già, dopo la partenza del P. A. Pichon per le missioni, rimasta senza direttore, « ...si volse ben presto verso il Direttore dei Direttori e fu lui a istruirmi in quella scienza nascosta ai sapienti e ai saggi che egli si degna rivelare ai più piccoli » (199). La Santa prende la parola « piccolo » in senso metaforico; equivale, come appare dalla prima citazione a « povero di spirito »; mentre nel Vangelo è il Padre che rivela ai « piccoli », nei testi della Santa è invece Gesù « Direttore dei Direttori »; quanto afferma su questa istruzione « segreta » ricevuta da Gesù, si inserisce in un fenomeno più vasto di cui parleremo in seguito.

Mt. 18, 6: riguardo allo scandalo dato ai « piccoli »; la Santa intende la parola « piccoli » in senso proprio: si riferisce alla grazia che le fece il Signore prima di lasciare il mondo « di contemplare da vicino delle anime di bimbi » (148); ma il testo del S. Vangelo, come abbiamo veduto, pur non escludendo i « bambini », ha un senso molto più vasto.

Mt. 20, 16: sulla vera grandezza cristiana; testo citato una volta a senso « a colui che avrà voluto sulla terra essere il più povero e il più dimenticato per amore di Gesù, colui sarà il primo, il più nobile, il più ricco » (156); un'altra volta letteralmente: «...allora le ultime saranno le prime... » (184): la Santa parla in favore delle donne, soggette qui in terra (almeno ai suoi tempi) a tante limitazioni...

Manca invece un testo che tutti ci saremmo aspettati: *Mt. 18, 3* (è presente solo nelle Composizioni poetiche: 14, 9) (= *Mc. 10, 13-16*): « ...se non vi convertite e diventate come fanciulli, non entrate nel regno dei cieli »⁵⁰. Al suo posto troviamo due citazioni del Libro dei Proverbi e della Sapienza:

Prov. 9, 4: « se qualcuno è piccolo, venga a me »; nel contesto si parla di « semplice » cioè di colui che, animato da sentimenti di umiltà, è ben disposto ad accettare gli insegnamenti della Sapienza divina, presentati sotto l'immagine del pane e del vino. Teresa intende la parola « piccolo », una volta in senso di « fiducioso » (l'abbandono del bambino che si addormenta fidu-

⁵⁰ Da quanto riferisce Sr. Genoveffa in « *Consigli e Ricordi* », p. 48-49, la Santa conosceva certamente questo testo che aveva copiato dietro la fotografia dei suoi « fratellini e sorelline volati in Paradiso piccolissimi ».

cioso fra le braccia del Padre) (242); un'altra, nel senso di « debole » quando parla dell'ascensore) (271): si tratta di due applicazioni particolari che rientrano nel significato più generale del testo biblico.

Sap. 6, 7: la misericordia è usata verso « i piccoli »; nel testo, « piccoli » sono coloro che non hanno ricevuto né incarichi di governo né doni speciali da Dio; verso costoro il giudizio del Signore sarà mite e misericordioso. Anche in questo caso l'applicazione che fa la Santa, è inclusa nel senso generale del passo biblico. Solo è da notare che il giudizio di Dio sarà benevolo anche verso quei potenti e quei sapienti che usano dei doni ricevuti, in servizio dei loro fratelli; in questo caso anche loro sono « piccoli ».

Ma se nei Manoscritti autobiografici, manca il testo di Mt. 18, 3 (Mc. 10, 13-16), l'insegnamento in esso contenuto è continuamente presente allo spirito della Santa, come appare dalle numerose allusioni, nelle quali essa si paragona ad un *bambino*, nelle sue relazioni con Gesù o con il Padre celeste.

b - *Allusioni*

Raccontando l'episodio accaduto a Roma durante il pellegrinaggio, nella Basilica di S. Croce in Gerusalemme (toccò il chiodo bagnato dal sangue di Gesù) la Santa commenta: « Fui veramente troppo audace!... Ma il buon Dio che scruta il fondo dei cuori, sa che la mia intenzione era pura e che per nulla al mondo avrei potuto dispiacergli; agivo con lui come da bambina che si crede tutto permesso e considera come propri i tesori del Padre » (183); pienamente convinta di questa verità, vorrebbe ripetergli le parole, che nella parabola del Figliol prodigo, egli rivolge al figlio maggiore: « tutto ciò che è mio è tuo », per ottenere sulle anime i favori del Padre celeste (336); il Signore vuole che Teresa l'ami molto perché gli ha rimesso non già molto, come a S. Maria Maddalena, ma tutto, « ...ha voluto che io sappia come egli mi ha amato di un amore di ineffabile previdenza, affinché io ora lo ami alla follia ». Questo amore preveniente le dà la possibilità di dimostrare che un'anima pura, contro quanto si crede comunemente, può amare più di un'anima penitente (120). Non essendo potuto intervenire il babbo, alla cerimonia della sua professione, scrive: « ...il giorno delle mie nozze fui veramente orfana, senza più padre sulla terra, ma potendo guardare con fiducia il cielo e dire « Padre nostro che sei nei cie-

li » (214); poteva rivolgersi, piena di fiducia, al buon Dio, con questa preghiera, perché altre volte aveva sperimentato, in periodo di aridità, come la recita lenta del « Pater noster » era sufficiente per rapire e nutrire la sua anima (318); nell'aridità spirituale a cui andò soggetta durante gli Esercizi spirituali, in preparazione alla Professione, Teresa non perde la sua fiducia in Dio... « penso che i bambini piacciono ai loro genitori quando dormono come quando sono svegli... Infine penso che il Signore vede la nostra fragilità e si ricorda che siamo soltanto polvere » (215) (nel testo si allude alla difficoltà che provava di stare sveglia durante l'orazione o i ringraziamenti). Ricorda spesso la misericordia del Padre celeste, che se perdonò al Figliol prodigo, tanto più « sarà Giusto con me che 'sto sempre con Lui » (237). Mediante una grazia particolare, il Signore le insegna quale sia il mezzo per rendere gradite a Dio le proprie azioni: « ...è l'abbandono del bambino il quale si addormenta senza paura tra le braccia di suo Padre » (242); e la Santa illustra questa scoperta con i testi della Scrittura riportati sopra (Prov. 9, 4 e Sap. 6, 7): « se qualcuno è piccolo venga a me »; « la misericordia è concessa ai piccoli »; ma sono soprattutto due testi di Isaia che le parlano della misericordia di Dio: « Il Signore condurrà il suo gregge nelle pasture, raccoglierà gli agnellini e se li stringerà al cuore » (40, 11); « come una madre accarezza il figlio, così io vi consolerò, vi porterò in braccio e vi accarezzero sulle mie ginocchia » (66, 12-13).

Se si offre come vittima all'Amore misericordioso, lo fa perché è consapevole di « essere una bambina impotente e debole » (255). Pur temendo che i desideri immensi che Dio suscita nel suo cuore, possano finire per schiacciarla, Teresa non si perde di coraggio: « la mia scusa è di essere una bambina: i bambini non riflettono alla portata delle loro parole » (257); eppure quando i genitori salgono sul trono e possiedono tesori immensi, « non esitano a soddisfare i desideri di questi piccoli esseri che essi amano quanto se stessi; la missione del bambino (Teresa) sarà quella di restare presso il trono del Re e della Regina (Gesù e la Chiesa) spargendo fiori cioè provando il suo amore verso i fratelli che combattono, non lasciandosi sfuggire nessun sacrificio... la Sposa di Cristo, la Chiesa trionfante, raccogliendo questi fiori sfogliati, li farà passare per le mani del suo Sposo divino, acquistando in tal modo un valore infinito e trasformandosi in pioggia di grazie per la Chiesa purgante e militante » (258); divenuta sottomaestra delle novizie, confessa alla Madre Priora: « ...sono troppo piccola per avere vanità adesso, sono troppo pic-

cola anche per comporre belle frasi e farle credere che ho molta umiltà; preferisco convenire semplicemente che l'Onnipotente ha fatto grandi cose nell'anima di colei che è figlia della sua divina Madre e la più grande è di averle mostrato la sua piccolezza, la sua impotenza » (274). Notiamo che mentre nel Magnificat, la Madonna riferisce a Dio le « cose mirabili » compiute in lei, la Santa attribuisce a Gesù le « cose mirabili » compiute nella sua anima. Anche un'altra testimonianza preziosa riguardo al suo abbandono in Dio, è in relazione con il suo ufficio di sottomestra: « ...vidi che il compito era al disopra delle mie forze. Allora mi sono messa fra le braccia del buon Dio come un bambino e nascondendo il viso fra i suoi capelli gli ho detto: Signore sono troppo piccola per nutrire le vostre figlie; se volete dare per mezzo mio ciò che conviene a ciascuna, empite la mia povera mano ed io, senza abbandonare le vostre braccia, senza nemmeno voltarmi, darò i vostri tesori all'anima che mi chiederà cibo » (310). E' evidente in questo testo l'allusione alla scena di Gesù che benedice i fanciulli (Mc. 10, 13-16)⁵¹. Vogliamo riferire infine la rivelazione fatta dalla Santa ad una sua novizia, di una pena interiore che questa non aveva manifestato ad alcuno, né intendeva manifestare: « Ero ben sicura di non avere il dono di leggere nelle anime ed ero io stessa sorpresa ad avere indovinato così bene. Sentivo che il Signore era tanto vicino che, senza accorgermene, avevo detto, come un bambino, parole le quali non venivano da me, bensì da lui » (319). Possiamo rilevare: la Santa avverte la presenza speciale del Signore; sente che le parole vengono da lui e che essa le proferisce quasi per istinto, « senza accorgermene, come un bambino ».

Dai testi citati e che forse, parlo delle allusioni, sono stati troppo numerosi, possiamo dedurre queste conclusioni:

1 - la Santa è persuasa della sua debolezza e quindi della sua dipendenza da Dio;

2 - questa disposizione interiore che si identifica con l'umiltà, è accompagnata da una fiducia filiale che la rende adatta a ricevere gli insegnamenti dall'alto;

3 - in quasi tutti i testi, tale insegnamento è attribuito a Gesù, « Direttore dei Direttori », anche in quei casi in cui il Vangelo lo attribuisce al Padre;

⁵¹ Sr. Genoveffa in « *Consigli e Ricordi* », p. 49, racconta che la Santa era « particolarmente affezionata a un'altra immagine che rappresentava un bambino il quale seduto sulle ginocchia di N. Signore si protendeva a raggiungere il suo Volto divino per baciarlo ».

4 - è una conoscenza distinta da quella che si può ottenere con lo studio, come appare dal commento che fa Teresa a Lc. 10, 21 (l'inno di giubilo di Gesù);

5 - oggetto di tale insegnamento sono: i segreti dell'amore, e della perfezione, l'Umiltà, la propria impotenza;

6 - i testi ci manifestano anche la profonda tenerezza che sente Teresa verso il Padre celeste dal quale sa di essere amata: egli è come una Madre che carezza il suo bambino e lo tiene sulle ginocchia; è fermamente persuasa che i « tesori del Padre, sono suoi tesori » e quindi vuole farne partecipi altre anime;

7 - credo sia fuori dubbio che l'atteggiamento di Teresa verso Gesù o il Padre celeste, presentato sotto l'immagine del bambino, abbia il suo fondamento in quanto ci dice il Vangelo sull'infanzia spirituale: più che citazioni esplicite di singoli testi, abbiamo una vita filiale vissuta, ispirata a quell'insegnamento.

Ci permettiamo, prima di concludere il nostro studio, di fare alcuni rilievi ai numeri 3° e 6°.

a) Gesù « *Direttore dei Direttori* »: abbiamo già notato più di una volta le illuminazioni che Gesù, o abitualmente o improvvisamente, comunicava alla Santa: abbiamo detto che tale fenomeno si inserisce in uno più vasto di cui Teresa parla esplicitamente: « Comprendo e so per esperienza che il regno di Dio « è dentro di noi ». Gesù non ha bisogno di libri né di dottori per istruire le anime; lui, il Dottore dei dottori, insegna senza rumore di parole... Mai l'ho inteso parlare, ma sento che è in me, ad ogni istante, e mi guida e mi ispira ciò che debbo dire o fare. Scopro, proprio nel momento in cui ne ho bisogno, delle luci che non avevo ancora viste, e più spesso non è durante l'orazione che sono maggiormente abbondanti, è piuttosto in mezzo alle occupazioni della giornata » (236). Ma già, poche pagine prima aveva scritto: « Ho notato tante volte che Gesù non vuole darmi delle *provviste*, mi sostiene minuto per minuto, con un nutrimento affatto nuovo, lo trovo in me senza sapere come ci sia. Credo semplicemente che sia Gesù stesso nascosto in fondo al mio povero cuore che mi fa grazia di agire in me e mi fa pensare tutto quello che vuole che io faccia nel momento presente » (216). Sono due testi preziosi che ci fanno conoscere come la Santa fosse dotata di un'intensa vita mistica^{51b}. Alla luce di questa grazia, quale pro-

^{51b} Cfr. per questa questione: P. BENIAMINO DELLA SS.MA TRINITÀ, *L'Azione di Dio in S. Teresa del Bambino Gesù*, in *Vita e Dottrina Spirituale di S. Teresa del Bambino Gesù* (volume in collaborazione) — Edizioni Libreria Fiorentina 1949, pp. 257-288 (per i testi da noi riportati nell'articolo, cfr. pp. 264-266).

fondo significato hanno le affermazioni di Teresa sugli insegnamenti particolari che le impartiva Gesù. Ricordiamo il commento al testo di Lc. 10, 23 (l'inno di giubilo di Gesù) « ...se dei sapienti fossero venuti ad interrogarmi sarebbero rimasti stupiti di vedere una bambina di quattordici anni comprendere i segreti della perfezione, segreti che tutta la loro scienza non avrebbe scoperti, perché per possederli bisogna essere deboli e poveri di spirito » (141); oppure quanto scrive alla Madre Gonzaga: « ...preferisco convenire che l'Onnipotente ha fatto grandi cose nell'anima di colei che è figlia della sua divina Madre e la più grande è quella di averle mostrato la sua piccolezza, la sua impotenza » (274); nell'ambito di questa grazia straordinaria, rientra anche la rivelazione fatta dalla Santa alla sua novizia: « ...sentii che il Signore era lì vicinissimo e che senza accorgermene avevo proferito, come un bambino, parole che non venivano da me ma da Lui » (319)⁵².

b) - Anche quanto afferma la Santa sull'amore e sulla tenerezza del Padre celeste, si capisce pienamente alla luce di una grazia mistica. La relazione mutua di amore fra il Padre celeste e il « suo bambino », mette in rilievo quella realtà soprannaturale che i teologi considerano come il fondamento dell'infanzia spirituale: « La grazia battesimale che ci rende figli adottivi di Dio sviluppa in noi il sentimento della paternità divina e della nostra filiazione adottiva »⁵³. Ecco due episodi significativi, riferiti da Suor Genoveffa: « Un giorno entrando nella cella della nostra cara sorellina, rimasi sorpresa dalla sua espressione di grande raccoglimento. Cuciva con slancio e tuttavia sembrava perduta in una profonda contemplazione. « A cosa pensa? » le chiesi. Medito il « Pater noster », mi rispose. E' così dolce chiamare Dio Padre nostro! E le spuntarono le lacrime agli occhi ».

Il secondo episodio ci dà la ragione della commozione della Santa: « Teresa amò Dio come un bambino vuole bene al babbo, con incredibili manifestazioni di tenerezza. Durante la sua malattia accadde che, parlando di Lui, prese una parola per l'altra e lo chiamò « Papà ». Ne ridemmo, ma lei riprese, tutta commossa: « Oh! sì, è proprio il mio papà e quanto mi è dolce dargli questo nome ». Parole meravigliose! La Santa, sprovvista di studi biblici, ma ammaestrata con quel modo segreto ed

⁵² Ricordiamo anche quanto afferma riguardo al S. Vangelo, nel testo citato nella prima pagina di questo articolo, come pure quanto dice nell'ultimo numero dell'autobiografia (Manoscritto C, n. 339) riguardo alle tracce lasciate da Gesù nel S. Vangelo.

⁵³ *Dict. de Spirit.*, art. c., col. 712.

efficace con il quale Dio comunica ai suoi Santi la conoscenza dei misteri celesti, aveva compreso pienamente il significato delle parole di S. Paolo « ...riceveste uno spirito di filiazione adottiva, per il quale gridiamo: « Abbà, Padre » (Rom. 8, 15; Gal. 4, 6). Studi recenti hanno messo bene in luce il significato della parola aramaica « Abbà »: è l'appellativo con il quale, nella lingua aramaica, i figli si rivolgevano al loro genitore; significa quindi, Papà⁵⁴. E' l'appellativo con il quale Gesù al Getsemani, nella tradizione dell'evangelista Marco (14, 36) si rivolgeva al Padre celeste: Abbà! Babbo! Papà. « Fu qualcosa di nuovo, qualcosa di unico e inaudito che Gesù... si rivolgesse a Dio con la semplicità, intimità e fiducia con cui un bambino si rivolge al proprio padre. Non v'è dubbio che l'Abbà con cui Gesù usava rivolgersi a Dio, rivelava la vera natura della sua comunione con lui »⁵⁵.

A questo punto ci sembra legittimo concludere che l'atteggiamento profondamente umile della Santa, causato dalla consapevolezza di essere una debole creatura impotente, bisognosa in tutto di Dio, come pure la profonda tenerezza verso il Padre celeste che le si è manifestato Padre misericordioso ricolmandola dei suoi favori, rivelandole i segreti dell'Amore per mezzo del Figlio suo, grazie inestimabili alle quali Teresa corrisponde con una dedizione illimitata, una sottomissione totale alla volontà del Signore, trascendono in lei quei mezzi ordinari con i quali i credenti accrescono la comprensione « tanto delle cose quanto delle parole trasmesse » (D. V. 2, 8), comprensione che si ottiene, secondo il Vat. II, « con la riflessione dei fedeli i quali le meditano in cuor loro (Lc. 2, 19) come pure con la predicazione di coloro i quali con la successione apostolica hanno ricevuto un carisma sicuro di verità »; rientrano invece nell'ambito di quel mezzo straordinario che consiste « nell'esperienza data da una più profonda intelligenza delle cose spirituali » (« D. V. 2, 8). Essa suppone l'influsso particolare dello Spirito santo nell'anima: « è lo Spirito che perfeziona continuamente la fede per mezzo dei suoi doni, affinché l'intelligenza della rivelazione diventi sempre più profonda » (D. V. 1, 5).

* * *

Al termine del Manoscritto B la Santa, commentando le parole del Cantico dei Cantici « l'effluvio dei profumi del Diletto »,

⁵⁴ J. JEREMIAS: *Abba*; Paideia, Brescia 1968. W. MARCHEL: *Abba, Père. La prière du Christ et des chrétiens*; Rome 1963.

⁵⁵ J. JEREMIAS: *Il Messaggio centrale del N. Testamento*, p. 20-21; Paideia, Brescia, 1968.

scrive: « Poiché Gesù è risalito in cielo, posso seguire solo le tracce che egli ha lasciato, ma sono tracce così luminose, così profumate! Se appena do un'occhiata al Santo Vangelo, respiro il profumo della vita di Gesù e so da quale parte correre... Non mi slancio verso il primo posto, ma verso l'ultimo; invece di farmi avanti col Fariseo, ripeto piena di fiducia, la preghiera umile del pubblicano, soprattutto seguo l'esempio della Maddalena. La sua audacia stupefacente, o piuttosto amorosa che incanta il Cuore di Gesù (Lc. 7, 37-50) seduce il mio... » (339); è il testamento che la Santa ha lasciato alle « piccole anime » che vogliono seguirla nella « piccola via »: ricalcare le orme che Gesù ha lasciato nel Vangelo. E' una via che esige la rinunzia totale e l'abbandono fiducioso, ma che porta infallibilmente all'incontro con l'Amore: « ...perché l'Amore sia pienamente soddisfatto occorre che egli si abbassi e si abbassi fino al nulla e lo trasformi in fuoco... » (240).

P. PIETRO BARBAGLI, o. c. d.